

DIOCESI DI BERGAMO
Centro Missionario Diocesano



Un pane grande, grande

BEATI GLI INVITATI ALLA CENA DEL SIGNORE

Atti del Convegno missionario diocesano 2015

Proposte anno pastorale 2015-2016

DIOCESI DI BERGAMO

Centro Missionario Diocesano

Un pane grande, grande

BEATI GLI INVITATI ALLA CENA DEL SIGNORE

Atti del Convegno missionario diocesano 2015

Proposte anno pastorale 2015-2016

Un pane grande, grande

Atti convegno missionario diocesano 2015

PAG. 2

Immagine di copertina: **don Carlo Tarantini**

Impaginazione: **CMD**

Stampa: **Litostampa istituto grafico (Bg)**

La Chiesa è proprio una grande famiglia.

Spente le luci sulla ribalta del Convegno questa convinzione si è fatta ancora più forte. Ecco, gli atti raccontano un incontro in famiglia, un'esperienza di Chiesa. Ed è così che il pensiero s'intreccia alla vita e diventa missione.

Ci siamo raccolti attorno al tavolo di casa, immersi nel tempo dell'Eucaristia, con noi il vescovo Francesco.

Oltre ogni confine l'Eucaristia ci ha parlato di poveri, coinvolti in percorsi di umanità, segnati con il sigillo della libertà, resi, una volta di più, corresponsabili del bene nelle nostre comunità.

E ci siamo resi conto che solo da poveri si può vivere una liturgia autentica, il sacrificio gradito a Dio chiede tutto quello che noi siamo.

Allora il Pane grande, grande, ci invia per essere testimoni di una Parola "capace" di sfamare l'uomo, raccogliere il suo desiderio di vita, scavare nel cuore.

Questa la missione.

Ed è affascinante, sfido chiunque a gettare la spugna!

don Giambattista

DIRETTORE CMD

Un pane grande, grande

Atti del Convegno missionario diocesano 2015

PAG. 4



DIOCESI DI BERGAMO

91° CONVEGNO MISSIONARIO DIOCESANO - 12° CONVEGNO MISSIONARIO DIOCESANO RAGAZZI

Un Pane grande, grande!

BEATI GLI INVITATI ALLA CENA DEL SIGNORE

Sabato 28 febbraio - LABORATORIO TRICICLO - RUAH

h. 15.00 La condivisione dei beni frutto dell'Eucaristia.

Il grido della giustizia.

Audaci, propositivi, carichi di fantasia, mai ripetitivi.

don Cristiano Re, Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro

Camminare per il mondo per annunciare
che il Signore è risorto e cammina con noi.

Testimonianze dalla missione.

Domenica 1 marzo - ORATORIO DEL SEMINARIO IN CITTÀ ALTA, BERGAMO

h. 9.00 Fratelli nell'Eucaristia (Atti 2,42-44)

Meditazione biblica - *Alice Porta*

Nel segno della cena l'impegno di educare alla fede.

Il volto eucaristico della comunità cristiana.

don Andrea Mangili, Ufficio catechistico

Il vissuto parla di Eucaristia. Racconto dell'esperienza.

Testimonianze

h. 11.15 Incontro con il vescovo Francesco e celebrazione eucaristica in Cattedrale

h. 15.00 La pace è finita, andate a messa.

L'obbligo di essere soversivi dalla celebrazione dell'Eucaristia.

Il mandato missionario!

Mons. Francesco Beschi, vescovo.

Un pane grande, grande

Atti del Convegno missionario diocesano 2015



La condivisione dei beni frutto dell'Eucaristia. Il grido della giustizia. Audaci, propositivi, carichi di fantasia, mai ripetitivi.

don Cristiano Re

DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO DI PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO



Buongiorno. Ringrazio don Giambattista e ringrazio anche voi che oggi siete qui; vedo anche tanti miei amici che sono contento di ritrovare. Spero che questa mia chiacchierata di oggi possa parlare un po' anche di voi, perché mi auguro che possiate ritrovarvi in queste vicende non tanto per dividerne degli obiettivi e prospettive, quanto per riconoscere delle azioni che nella vita state già compiendo; ringrazio anche chi ci ospita in questa location che mi piace molto perché è un contesto informale e quindi la sento più vicina al mio modo di essere.

«Lancia il tuo pane ai volti delle acque, al fiume, alla corrente, offrilo al mondo senza destinatario come il figlio del sangue. Bisogna amare assai le formule dell'acqua, dalla neve al sudore, dalla piovana a quella di sorgente per affidarli in dono e nutrimento.

Questo è il mio pane, disse il donatore di se stesso, la cena era di Pasqua, la città in collina. Offriva il pane di se stesso alla corrente delle generazioni. In molti giorni lo ritroverai; ecco il dono di un rimborso. Il dono di un momento che torna tante volte e in molti giorni. Così fu scritta a cuore calmo e tiepido la soversiva economia del dono offerto a spargimento restituito a scroscio, scompiglio e dismisura partita doppia dare e avere. Pareggio

di bilancio, gambe all'aria, con l'avvento del gratis della grazia lo spiraglio infallibile in cui si regge il mondo».

(**ERRI DE LUCA**, *Bizzarrie della provvidenza*, Einaudi, pag. 7)

Oltre la logica

Provo a immaginarmi Gesù al tramonto quasi in cima ad una collina da dove si vede lontano... È lì con i suoi amici più fedeli, dopo una giornata di parole importanti...

Me li immagino così loro e quella gente che si è seduta per terra a gruppi di amici di cinquanta e di cento; sono gli amici più fedeli e quelli lì un po' per caso, lì immobili ad aspettare perché lo sappiamo che le parole importanti non si smetterebbe mai di ascoltarle; si aspetta che succeda ancora qualcosa, si aspetta di poterne mangiare ancora un po'.

Si aspetta di sentirne ancora il buon sapore in bocca e quel piacevole senso di pienezza quando scendono giù sino nel profondo del proprio essere; e in quel momento si fa fatica a dire che è arrivato il momento di andare via, ci si vuol fermare ancora un attimo aspettando che succeda ancora qualcosa, che quella persona, quel momento e quel luogo possano essere ancora un po' alimento e nutrimento.

Se ci pensiamo, tutta la realtà se è grande e bella diventa alimento, dal fuori al dentro della vita... Da tutto ciò che circonda che attraverso il sentire, il toccare, il vedere porta dentro nella vita.

Tutta la realtà se grande e bella diventa alimento se è realtà resa carica di Dio, dalla sua profonda e vera umanità. Questa

potrebbe essere una buona e vera definizione di EUCARISTIA...

E poi via da questo dentro così pieno di vita al fuori, un fuori non legato immediatamente alla volontà, a un impegno o al devi fare così... Un fuori che esce perché è troppo pieno dentro... il troppo pieno di Dio che diventa testimonianza.

La testimonianza, la missione come l'eccedenza di Dio nella vita... Come una cisterna che dopo una di quelle belle piovute di primavera continua a far scrosciare la danza dell'acqua da quel troppo pieno messo a sfogo del contenitore nella sua parte più alta...

Parlare di missione, di testimonianza, di Eucaristia è come parlare del "troppo pieno di Dio"; ne hai dentro così tanto che a un certo punto, anche se non ti impegni, esce fuori, non ci sta più. È un Dio che ti fa impazzire di vita e di pienezza tanto che tu gliene dai agli altri senza volerlo.

Ecco a questo punto, dentro a questo momento e a questo pezzo di vita di Dio che è Gesù, in mezzo ai suoi, per strada, nei luoghi del vivere... La logica avrebbe voluto che Gesù si ritirasse, che congedasse la folla, invece si ritrova davanti una folla che con quel mettersi alla sua ricerca gli chiede se è disposto ad andare oltre, oltre quello che è logico... E lui acconsente con la compassione di chi ha occhi e cuore per la fatica altrui, perché Lui sa bene che non esiste Eucaristia che non si faccia condivisione e che la condivisione non è mai pienezza di cuore senza essere pienezza di pancia.

E perché sa bene che prima che essere un buon principio di religione è un principio di umanità, di intelligenza umana, di giustizia umana.

Ecco allora: altissima espressione della fede è andare oltre la logica, avere il coraggio di andare oltre la logica. La ragionevolissima logica avrebbe voluto che, al termine di una giornata che aveva segnato visibilmente la gente accorsa da Gesù, ciascuno tornasse a casa sua provvedendo così al proprio bisogno di nutrirsi.

“Sensata” e per nulla inopportuna la proposta che i discepoli avanzano quando dicono a Gesù di congedare la folla.

Tuttavia, in quel suggerimento, Gesù riesce a cogliere bene quello che gli sta dietro e cioè la tentazione sottile che attraversa ogni generazione di uomini: l’incapacità a farsi carico della sorte degli altri in nome di una sbandierata “carenza di risorse”.

Carenza di risorse.... se ne parla tantissimo.

Accadde quel giorno, accade in questi giorni: non abbiamo che cinque pani e due pesci. È la determinazione che, piano piano, prende la forma dell’indifferenza.

Quella tentazione infame che attraversa ogni generazione di uomini: non farsi carico della sorte degli altri in nome di una carenza di risorse...

Si tratta, ora come allora e come sempre, di avere attenzione per i volti di chi ci sta di fronte chiedendosi: «Che cosa ne sarà di loro» se io non me ne assumo il peso? E non solo: «Cosa ne sarà di me» se io me ne assumo il peso.

Andare oltre la logica...

Significa: non fermarti alle indagini. Non ridurre la vita a una inchiesta circa le opportunità o meno di alcuni inter-

venti, di alcune azioni vere, della giustizia che noi chiamiamo condivisione...

O la condivisione che noi non vogliamo smettere mai di chiamare giustizia, che nasce anche dalla fede che ti porta al di là di quello che ragionevolmente si può fare...

Al di là di quello che rientra nel “è giusto fare”, è qualcosa di più quello che ogni giorno Gesù vive e ci chiede di vivere.

Certo che quello che i discepoli sottoponevano all’attenzione di Gesù non faceva una piega: è vero che era tardi, è vero che il luogo era deserto e che la folla era tanta e a disposizione non c’erano che cinque pani e due pesci...

Ma proprio in questa situazione Gesù invita a percorrere un’altra strada, a trovare dei passaggi che creino una discontinuità tra quello che noi pensiamo sia giusto fare e quello che bisogna fare; tra questa giustizia che Dio chiede e che va oltre ciò che è giusto.

Gesù invita ad andare oltre la logica: non ce n’è per tutti? Ecco, tu comincia a essere solidale...

Non voler monetizzare tutto: non accade nulla nella vita, nei rapporti quando tutto è monetizzato a tanto (mia mamma, mio papà, i miei amici non hanno fatto mai così con me); invece quando c’è da guardare agli altri, alle azioni, agli interventi, io faccio i conti e i conti diventano la determinazione del mio fare o non fare. Tanto meno accade qualcosa di Dio quando lo si riduce a prestazioni dietro compenso.

E non si tratta di voler rincorrere soluzioni magiche attribuite a chissà quale centro di potere (Stato, Nazioni Unite, organismi sovranazionali....), ma di dirci che una via d’uscita è possibile là

dove qualcuno comincia a non trattenere solo per sé e prova a far entrare l'altro e i suoi bisogni all'interno della propria attenzione.

Voi, amici e amiche, mi siete tutti d'esempio, io mi vergogno anche un po' a essere qui davanti a voi, a parlare pensando a tutto quello che certamente portate qui come bagaglio di servizio, passione, realizzazioni, soldi e cose mandate a chi per colpa nostra è più povero.

Oggi, però, far entrare l'altro e i suoi bisogni all'interno della propria attenzione chiede un passo in più per quella missione dei poveri di affetti, di vita, che è qui da noi; per quella missione che ci entra continuamente in casa, quando non resta sepolta per strada, in mare, in qualche deserto, in qualche cassonetto; per quella missione che porta vita, umanità e, certamente, Dio in tutte le parti del mondo.

Per tutto questo oggi ci vuole un passo in più... Oggi dobbiamo essere straordinari noi cristiani; straordinari vuol dire che dobbiamo fare di più dell'ordinario, più di quello che dobbiamo fare, più di quello che è giusto fare.

Pensare la giustizia secondo Dio, la giustizia che viene dall'Eucarestia, è essere capaci di andare persino oltre rispetto a ciò che è giusto... Non è vero che le cose non si possono cambiare, è che o non vogliamo cambiarle, o finché non tocca a noi "sono affari degli altri" e quindi va bene tutto.

Insomma...

Andare oltre la logica significa proprio andare oltre la logica. Cioè: fare attenzione che il voler moltiplicare le risorse non può accadere senza prima aver messo a disposizione ciò che sei e ciò che hai (se hai 5 metti 5, se hai 100 metti 100, se hai 1000 metti

1000....).

Accade spesso che si voglia moltiplicare senza dare. Ve lo dico da prete, perché noi preti questa cosa la facciamo spesso!

È vero che ciascuno può accedere alla mensa della vita nella misura in cui ognuno è disposto a condividere, oltre la logica, e con lo sguardo e il cuore di Dio.

Sono uno sguardo e un cuore che ci ricordano atteggiamenti che abbiamo disimparato a praticare... il “di più” della responsabilità, anzitutto.

Gesù aveva nutrito quella folla del cibo importante del suo insegnamento, del suo sguardo, della sua parola: poteva bastare. E invece anticipa persino la richiesta della folla facendosi carico di una domanda inespressa.

Si tratta di passare dalla bella cosa di rispondere ai bisogni alla cosa divina che è anticipare il bisogno dell'altro! Cioè io riesco a voler così bene all'altro non solo tanto da poter rispondere ai suoi bisogni, ma facendo in modo che lui non abbia più bisogno.

Papa Francesco dice che bisogna imparare a passare dalle urgenze alle priorità.

Ecco è questo: avere il coraggio di rispondere in modo grande, di vedere lontano, di volare alto, di cambiare il mondo, di innescare dei processi che possano creare significativi cambiamenti nella storia. Non siamo qui a fare il gruppo missionario di quelli bravi, siamo persone che hanno voglia di cambiare la storia, persone straordinarie.

Audaci propositivi, carichi di fantasia, mai ripetitivi.

Questo diceva don Tonino Bello parlando della Chiesa e dei cristiani... “Salta giù dalla pianta”, direbbe mio padre...

In questo mondo e in questa storia in cui è già gran cosa salvare la nostra vita e stiamo lì belli appartati nei nostri appartamenti chiamando “istinto di sopravvivenza” e “necessità di proteggerci” quella che, in realtà, è la nuova indifferenza; dobbiamo provare a essere capaci di credere che “preservare la propria vita” in realtà significa perderla.

Non facendo così, noi ci siamo privati della possibilità che tanti possano essere saziati e che ne avanzino ancora dodici ceste piene. Non facendo così, abbiamo buttato via la possibilità che persino ne avanzasse di quel poco che avevamo da mettere a disposizione.

Nulla, tuttavia, può essere moltiplicato se prima non abbiamo accettato di condividere, se non siamo Eucarestia divenendo ciò che mangiamo, divenendo giustizia nella giustizia che pratichiamo... Portando i frutti della condivisione che vengono dal di più di Dio... E magari anche per noi potrebbe capitare che qualche buon servo dica: «Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

E, amici, ricordiamo la pazienza e la cura di Dio, ma non dimentichiamoci anche quel «se no lo taglierai»...

Il grido della giustizia. Audaci propositivi, carichi di fantasia, mai ripetitivi.

Con queste lunghe premesse ci accorgiamo che per essere

Eucarestia, dobbiamo ritornare ad essere ciò che mangiamo, che non possiamo mai separare la fame della pancia dalla fame del cuore, la fame dell'uomo dalla vita dell'uomo.

Non esiste un uomo che non abbia anche fame: "l'uomo è la sua fame", il desiderio profondo (cui simbolo per eccellenza è la fame) che costituisce l'uomo non è una cosa diversa dall'anima; questa è una rivoluzione mentale non di poco conto.

Se provassimo ad assumere radicalmente questa affermazione, se accettassimo di fare una "rivoluzione mentale vera" e smettessimo di pensare all'uomo che ha fame per iniziare a pensare all'uomo che è fame, noi che siamo fame, allora potremmo immaginare che non può esistere un mondo in cui qualcuno non ha accesso al nutrimento (cibo, casa, indumenti)?

Un mondo in cui qualcuno non ha accesso al nutrimento, che sia cibo casa o altro, non è solo un mondo ingiusto, ma disumano.

La differenza è sottile, ma significativa. Non possiamo parlare di una diseguale distribuzione delle risorse alimentari come parlassimo di una diseguale distribuzione delle risorse energetiche: dove non c'è da mangiare non manca solo del carburante per il corpo, ma è in atto un autentico processo di disumanizzazione.

L'estremo tentativo di non operare una rivoluzione "mentale" in questa direzione viene dal mito del "buon povero" che non esiste! Certo che esistono miracoli di umanità anche nelle favelas delle grandi metropoli, ma dove non c'è cibo c'è degrado umano.

Non è un'accusa contro nessuno, ma non possiamo pensare che c'è l'uomo fatto e finito, e poi "purtroppo" ha anche fame perché la fame è l'uomo, l'uomo è la sua fame e dove manca cibo manca diritto ad essere uomo completo.

Questo dice il confine netto di quel Vangelo che cambia il mondo. Se la nostra fede, il nostro celebrare non cambia il mondo, non stiamo facendo nulla di buono né per Dio, né per noi, né per il mondo... Se il Vangelo e la nostra fede non cambiano il mondo, non stiamo facendo niente di buono.

Il papa la chiama dimensione sociale dell'evangelizzazione che significa: fai il "bravo cristiano" e alla fine fammi vedere che forma prende il mondo a partire da quello che annunci, celebri e vivi nella comunità.

Provo a condividere alcuni passaggi che mi sembra possano darci delle direzioni...

1. RELAZIONE TRA L'ANNUNCIO DI CRISTO E SUA RIPERCUSSIONE COMUNITARIA, TRA LA CONFESSIONE DELLA FEDE E L'IMPEGNO SOCIALE...

Da duemila anni celebriamo messe nella nostra cattolicissima Bergamo, ma se le cose vanno male come vanno, significa che c'è qualcosa che non va nelle nostre messe e c'è qualcosa che non va nel nostro essere cristiani che andiamo a messa. Se guardiamo fuori dalla nostra finestra e ci chiediamo «ma che mondo è questo qui?» dobbiamo chiudere subito le ante e guardare dentro dalla finestra: se fuori non va bene significa che dentro non va bene, che stiamo facendo cose che non c'entrano con il Vangelo di Gesù Cristo che ha speso la sua Parola, il suo dono, la sua vita perché il mondo fosse migliore.

Il papa al numero 22 dell'*Evangelii Gaudium* parla dell'antropologia politica dell'essere cristiani:

«...in ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che "l'essere

fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale».

A me pare che missione oggi voglia dire “metterci la faccia” sia a livello, locale sia a livello nazionale, sia a livello mondiale.

La politica come importante strumento di missionarietà; la missionarietà evangelica come elemento cardine propositivo e innovativo della politica. La dimensione missionaria della politica.

La politica come espressione del

«profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra» (EG 183).

Proviamo a domandarci ogni tanto: cosa lasceremo sulla Terra dopo il nostro passaggio... magari capiamo cosa dobbiamo fare adesso.

2. È LA COMUNITÀ DI DISCEPOLI MISSIONARI CHE PRENDONO L'INIZIATIVA E CHE SI COINVOLGONO...

Il primo passo è ciò che caratterizza il nostro essere uomini prima ancora che il nostro essere uomini cristiani o religiosi. Prendere l'iniziativa significa non avere paura di andare incontro, di cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi, avere un desiderio inesauribile di offrire misericordia: questa è la nostra priorità!

E come conseguenza immediata è il “coinvolgersi”.

Parlare di coinvolgimento è pensare a Gesù che ha lavato i piedi ai suoi discepoli: il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli e subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17).

Tante volte ci chiediamo cosa fare nelle nostre comunità par-

rocchiali, come investire i nostri soldi, le nostre risorse, il nostro tempo.... Si tratta di lasciarsi coinvolgere, mediante pensiero, stile, opere e gesti nella vita quotidiana degli altri e avere l'ansia di accorciare le distanze, assumendo la vita dell'uomo, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo (papa Francesco).

Non è semplice, ma proviamoci. Anche san Paolo voleva fare il bene, ma diceva di non riuscire.... Ma almeno ci proviamo!

3. "ACCOMPAGNARE"

Accompagnare l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Non solo per quelli che fanno parte della mia cerchia, ma per tutti! Anche là dove non tutti la pensano come me! Ma è proprio lì che si fondano gli spazi comuni della missionarietà che sono gli spazi dell'uomo, al di là delle appartenenze politiche e religiose.

4. LA MISSIONE CHE SI INCARNA NEI LIMITI UMANI

Dice il papa (EG 44):

«Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute...»

Un cuore caritatevole è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1 Cor 9,22).

Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità auto-difensiva, non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada.

5. CHE NON SOLO DANNO MA COMUNICANO

La *comunicazione* è frutto di *comunanza di vita*, di simpatia con gli altri, di contatto e di ascolto. Papa Francesco dice che per comunicare bisogna avere addosso l’*“odore delle pecore”*. Quando «il pastore conosce le sue pecore una per una le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce» (cfr Gv 10, 1-16).

La *comunicazione* è frutto di *comunanza di vita*.

Non basta *dare*, bisogna *comunicare*.

Papa Francesco ce lo spiega così:

“Quando io andavo a confessare, sempre facevo questa domanda: «Ma, lei dà l’elemosina?» — «Sì, padre!». — «Ah, bene, bene». E poi gliene facevo due in più: «Mi dica, quando lei dà l’elemosina, guarda negli occhi quello o quella a cui dà l’elemosina?» — «Ah, non so, non me ne sono accorto». Seconda domanda: «E quando lei dà l’elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l’elemosina, o gli getta la moneta?».”

6. VOLONTARI CHE CAMMINANO CON I FRATELLI

Quale atteggiamento del cristiano con l’uomo?

«A volte si porrà **davanti** per indicare la strada e sostenere la speranza» (EG 31).

«Significa avere il coraggio di prevenire, precedere, elevare le persone che ama e intende aiutare. Non si deve avere paura di stare davanti, con audacia e santa intraprendenza; non si deve soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri» (EG 79).

«Altre volte starà semplicemente **in mezzo** a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa» (EG 31).

«Ciò farà bene alla gente e al pastore». (EG 81)

Non bisogna mai perdere

«il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la tabella di marcia che la marcia stessa» (EG 82).

È facile scivolare su questi terreni....

*«E in alcune circostanze dovrà camminare **dietro** al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e — soprattutto — perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade» (EG 31).*

Questa è una gran cosa: dove sta scritto che siamo solo noi che riusciamo a fare tutto, che capiamo tutto? Se hai la pazienza di metterti dietro a volte capisci che la strada c'è già e il popolo che stai provando a servire sa meglio di te la strada da percorrere.

7. È SEMPRE ATTENTA AI FRUTTI, PERCHÉ IL SIGNORE LA VUOLE FECONDA

Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania, perché il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste.

Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta (bella o brutta che sia) e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Ma tu ci credi che la Parola di Dio è più grande di te?

8. GIOIOSA SA SEMPRE “FESTEGGIARE”

Celebrare e festeggiare con il cuore grato ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene.

9. UNA MADRE DAL CUORE APERTO

Dobbiamo imparare a “fare meno cose”. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. Quante volte, a fronte di tutti i nostri programmi perfetti, si affacciano gli imprevisti (che si chiamano persone) che ci chiedono tempo, ascolto... Questa non è missionarietà? Questo è il Vangelo, è Gesù Cristo che dice: «Ogni volta che hai dato un bicchiere di acqua a uno più piccolo lo hai dato a me» e a volte il bicchiere di acqua è Lui che lo dà a me, perché sono io quello più piccolo. In questo gioco del “dare e ricevere” si costruisce la nostra Eucaristia quotidiana.

A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà. La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità.

Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa. Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni.

Qualcuno, però, è da privilegiare...

Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: i “privilegiati” non sono tanto gli amici e vicini ricchi bensì i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti» (Lc 14,14).

Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che

Un pane grande, grande

Atti del Convegno missionario diocesano 2015

PAG. 22

indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, «i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo», occorre affermare, senza giri di parole, che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli.

È meglio una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze.

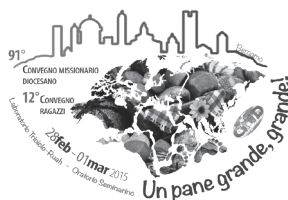
Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).



Un'ultima parola di papa Francesco.

«**S**ento una gratitudine immensa per l'impegno di tutti coloro che lavorano nella Chiesa... Devo dire in primo luogo e come dovere di giustizia, che l'apporto della Chiesa nel mondo attuale è enorme. Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore: aiutano tanta gente a curarsi o a morire in pace in precari ospedali, o accompagnano le persone rese schiave da diverse dipendenze nei luoghi più poveri della Terra, o si prodigano nell'educazione di bambini e giovani, o si prendono cura di anziani abbandonati da tutti, o cercano di comunicare valori in ambienti ostili, o si dedicano in molti altri modi, che mostrano l'immenso amore per l'umanità ispiratoci dal Dio fatto uomo. Ringrazio per il bell'esempio che mi danno tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia» (EG 76).

Lo stesso grazie lo dico anche a voi!



Parliamoci addosso

...per la riflessione ed il confronto...

IL DNA DELLA MISSIONE

a. Vangelo e giustizia.

Come il Vangelo e la giustizia provocano il nostro gruppo missionario?

b. Annuncio e storia.

Come la mia vita diventa Vangelo e il Vangelo vive nelle mie scelte concrete?

c. Servizio e gratuità.

Come la condivisione segna le scelte e l'agire del nostro gruppo missionario?

Camminare per il mondo per annunciare che il Signore è risorto e cammina con noi.

Testimonianze dalla missione.

PADRE VINCENZO TROLETTI
DANIELE RESTELLI
ELISA BERGAMELLI

Quando mi è stata chiesta una testimonianza sull'Eucaristia come giustizia, come qualcosa che fa crescere la comunità, come qualcosa che parla di comunione, di condivisione, mi è venuto in mente un fatto. Per tanti anni sono stato missionario in Malawi, la mia parrocchia era talmente grande che l'avevamo divisa in cinque zone (da cima a fondo c'erano 110 km).

Eravamo solo due padri, quindi ogni volta che riuscivamo ad andare in una comunità era festa, ma festa vera. In una di queste cinque zone c'era una chiesa più grande delle altre nella quale raccoglievamo tutti i cristiani quando c'era qualcosa di particolare, un avvenimento.

Un anno il Consiglio Pastorale ha stabilito che in questa chiesa più grande non si sarebbero fatte le prime comunioni, ma si sarebbero fatte in una chiesetta più piccola di un'altra zona dove erano arrivati dei profughi dal Mozambico e il numero dei bambini era maggiore.

Inutile dire che se la sono legata al dito e non hanno mandato i loro bambini a fare la prima comunione in questa chiesa piccola.

Un bel giorno mi presentano il programma del mese che prevedeva la messa in questa comunità con la chiesa grande. Parto

per andare a celebrare con sentimenti molto negativi.

Alla fine della messa mi hanno fatto un sacco di regali e c'era il pranzo pronto. Ho cominciato a dire: «Scusate ma oggi non mi va di sedere a tavola con voi e di fare comunione con voi perché siete egoisti, perché non avete saputo far comunione con la chiesetta piccola che avevate accanto: io ho perso due anni della mia vita a parlare con i vostri bambini e a raccontare la bellezza di quel gesto che è fare la comunione e voi avete vanificato tutto. È meglio quindi che non mi fermi a pranzo da voi e me ne vada tenendomi la fame». Ai regali ho detto: «No grazie! Li sento falsi e non me li porto via».

Detto questo in un silenzio totale me ne sono tornato a casa, lasciandoli così. La grande lezione venne dopo un giorno quando ho saputo che la gente in chiesa non è andata a casa, sono rimasti in Chiesa quasi tutto il pomeriggio per discutere cosa potevano fare e poi hanno raccolto tutti i regali che non avevo portato a casa e li hanno portati nella piccola chiesetta dove i bambini si stavano preparando per la prima comunione e hanno chiesto scusa.

La settimana dopo hanno invitato me.

Padre Vincenzo Troletti

MISSIONARIO MONFORTANO



Sono Daniele e con Elisa e i nostri due bimbi abbiamo passato tre anni e mezzo in Bolivia a Cochabamba in una missione diocesana dove è nata la nostra terza bimba. Ora è quasi due anni che siamo rientrati.

Quando don Giambattista mi ha chiesto di spiegare cosa c'entrasse l'Eucaristia con la nostra esperienza di missione, all'inizio mi sono sentito in difficoltà. Poi riflettendoci bene la risposta viene naturale, nel senso che per noi l'esperienza in missione, nata come riflessione già da quando eravamo fidanzati, è stata esperienza di condivisione: e proprio in questo abbiamo trovato il collegamento. Una volta appreso il messaggio che Gesù ci ha lasciato nell'Eucaristia di spezzare il pane, di condividere il suo corpo e il suo sangue con noi, a noi è venuto spontaneo trovare in un'esperienza di condivisione con altri fratelli un piccolo segno di presenza, un piccolo segno di condivisione della nostra vita. In questi tre anni e mezzo ho lavorato io in carcere e Elisa con i ragazzi disabili: un altro regalo grande di questa esperienza è stato quello di rendersi conto come non sia stato necessario fare qualcosa, ma quanto sia stato importante, prima di tutto per noi, poi per le persone che abbiamo incontrato, lo stare, il condividere. La mia esperienza in carcere è nata dalla condivisione della celebrazione dell'Eucaristia domenicale: accompagnando un sacerdote bergamasco che già celebrava tutte domeniche la messa in carcere, sono stato portato a conoscere delle persone, a conoscere i fratelli che in quel momento erano detenuti. E così "stando" senza fare niente, ho avuto degli incontri che posso riconoscere molto profondi. Quando uno parte per la prima volta può avere l'idea di essere investito di un alto compito di fare, di progettare, invece ciò che ci siamo portati a casa è che il condividere il tempo è stato il regalo più grande che la nostra famiglia ha ricevuto e che crediamo di aver lasciato ai fratelli che abbiamo incontrato.

Daniele Restelli

LAICO MISSIONARIO RIENTRATO DALLA BOLIVIA



«**E**rano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella frazione del pane... un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli». (At 2, 42-43)

L'Eucaristia è un sacrificio di ringraziamento al Padre, una benedizione con la quale la Chiesa universale esprime la propria riconoscenza a Dio per tutti i benefici che ci riserva.

Sono testimone della Chiesa del Ciad rispetto all'impegno nell'opera di evangelizzazione e di giustizia per lo sviluppo e la cura di tutto l'uomo. Anche la comunità civile è molto riconoscente alla Chiesa del Ciad per il suo contributo. Il primo maggio prossimo la Chiesa di Pala in Ciad celebra 50 anni di vita (è più giovane della sottoscritta!).

Nel mio villaggio i cristiani hanno la celebrazione dell'Eucaristia una volta alla settimana, negli altri una volta al mese. La Parola di Dio è conosciuta e memorizzata; l'Eucaristia è curata e preparata e tutti i fedeli partecipano con ruoli diversi, anche i bambini che non sono mai separati dai grandi. I cristiani per partecipare alla messa sfidano la pioggia battente, il sole cocente e la distanza: non contano i chilometri. Non parliamo poi della fatica delle donne che devono portare anche i bambini e nonostante tutto, camminando, cantano il Magnificat. Arrivati alla missione si dispongono in gruppi etnici e nelle diverse lingue cominciano a raccontare il Vangelo della domenica precedente. Il Vangelo è memorizzato durante la settimana e questo li aiuta a rendere presente "Qualcuno".

«Il Vangelo - mi diceva una donna - per me è come un granaio, dove mettiamo tutto: quando abbiamo bisogno di un aiuto entriamo nel nostro cuore e troviamo la Parola di Dio che va bene per la

situazione che stiamo vivendo». I canti e le preghiere sono tratti dal Vangelo della domenica. Terminata la preghiera ci si riunisce tutti insieme per gli avvisi vari. Anche io mi sono unita a uno di questi gruppi, nel gruppo della salute per la visita agli ammalati per mettere in pratica la Parola di Dio ascoltata.

Siamo andati a visitare un villaggio e durante questa visita ho incontrato il Cristo sofferente. Aua, ragazza di 18 anni da sette relegata immobile sulla nuda terra di una misera capanna. Volevo fare qualcosa per questa ragazza, ma non potevo perché sapevo che, per la loro cultura, dovevo aspettare che i genitori si decidessero. Dovevo convincere i genitori che Aua non era posseduta dagli spiriti: tutto il gruppo di cristiani si è dato da fare per il ricovero in ospedale.

Dopo le visite e il consenso strappato ai genitori Aua riesce ad arrivare finalmente in ospedale con la macchina della missione; dopo due mesi di cure costanti, una notte una crisi la porta via. La notizia arriva subito al villaggio. Bisogna essere veloci perché con 45 gradi di temperatura la sepoltura era urgente. Le indicazioni dei vescovi e dei sacerdoti sono tassative: mai viaggiare di notte! Disobbedisco a loro e obbedisco al mio cuore rincasando nell'alba africana e la vado a cercare.

Ecco la comunione fraterna: un villaggio invaso da tutte le etnie quella mattina; genti di tutte le lingue e di tutti i villaggi attorno che, saputa la notizia, sono venute a cantare e a danzare l'estremo saluto ad Aua. Per me è stata l'evidenza che l'Eucaristia dà forza all'agire, ci mette in cammino e ci dà il gusto di servire gli altri.

Elisa Bergamelli

MISSIONARIA LAICA RIENTRATA DAL CIAD





Appuntamenti anno pastorale 2015 / 2016

1 ottobre

"Dalla parte dei poveri"

Pregghiera d'inizio mese missionario presso il monastero delle Clarisse,
via Lunga, Bergamo (zona Boccaleone)

16 ottobre

Consegna del crocifisso ai missionari in partenza, chiesa Ipogea del Seminario
diocesano

18 ottobre

Giornata missionaria mondiale

5 dicembre

Beatificazione di don Alessandro Dordi a Chimbote in Perù

9 dicembre

Celebrazione diocesana di ringraziamento: chiesa Ipogea del Seminario h. 11,30

Pregghiera con i giovani che hanno vissuto l'esperienza in missione: h. 20,45 presso
la Chiesa parrocchiale di Loreto in città

20 – 21 febbraio

Convegno missionario diocesano adulti e ragazzi

15 marzo

Cena povera in una parrocchia della città

14 maggio

Veglia diocesana di Pentecoste

Formazione alla missione 2016



Centro Missionario Diocesano
Ufficio Catechistico Diocesano

UN RINNOVATO ANNUNCIO DEL VANGELO

Nel solco della nuova evangelizzazione

*«Come desidero che gli anni a venire
siano intrisi di misericordia
per andare incontro ad ogni persona
portando la bontà e la tenerezza di Dio!»
(PAPA FRANCESCO, Misericordiae Vultus n.5)*

Il percorso di formazione alla missione non è un prontuario per “gestire” iniziative, proposte, raccolta fondi, strategie di comunicazione e sensibilizzazione. Non è neppure un puro metodo di catechesi. È un percorso di fede!

Un'occasione perché cresca la “coscienza missionaria” dei singoli e delle comunità, magari proprio attraverso l'impegno profuso nell'esperienza catechesi e nell'educare alla missionarietà la comunità intera.

Diventa una proposta per chi si impegna nella catechesi, nell'animazione missionaria, nell'annuncio in situazioni di precarietà e fatica. Gli incontri diventano un semplice strumento di crescita grazie alla condivisione, al racconto, alla riflessione su esperienze concrete e prospettive di impegno pastorale futuro in quelle che papa Francesco continuamente richiama come “periferie esistenziali”.

I sei verbi che segnano il percorso li ha consegnati il vescovo Francesco durante l'omelia alla celebrazione eucaristica del Convegno missionario diocesano 2015 insieme alla relazione di don Andrea Mangili, direttore dell'Ufficio catechistico che è pubblicata negli atti del Convegno. La ripresa di questi interventi ed il loro approfondimento sono preziose suggestioni per chi si avvicina a questo itinerario.

Sabato 16 gennaio 2016

«...perché io ascolti come i discepoli». (Isaia 50,4-7)

ASCOLTARE PER PARLARE. La Parola ragione di missione.

La capacità di ascolto e l'incontro con la Parola di Dio.

Il silenzio della vita come spazio d'incontro e di profondità.

L'annuncio della Parola nelle proposte educative della comunità.

(cfr. *Donne e uomini capaci di Vangelo*, lettera pastorale del vescovo Francesco)

Sabato 23 gennaio 2016

«...vedranno un fatto mai ad essi raccontato». (Isaia 52,13-15)

VEDERE PER MOSTRARE. Il cuore luogo della missione.

L'incontro con il celebrare nella comunità e l'esperienza del coinvolgimento.

Dal considerare (stare sotto le stelle) il mondo al desiderare dell'uomo.

Il dono della testimonianza nella quotidianità della presenza: annuncio e stile.

(cfr. *Donne e uomini capaci di Eucaristia*, lettera pastorale del vescovo Francesco)

Sabato 30 gennaio 2016

«...il Signore mi ha consacrato con l'unzione». (Isaia 61,1-3)

STARE PER ANDARE. LA CARITÀ STILE DI MISSIONE.

Esperienze di missionarietà paradigma della vita di fede.

Il contenuto testimoniale della fede.

L'impegno di accompagnamento nella comunità cristiana: catechesi e missione.

(cfr. *Donne e uomini capaci di carità*, lettera pastorale del vescovo Francesco)

Gli incontri si tengono presso il Centro Missionario Diocesano, in via Conventino 8, Bergamo, dalle 15 alle 17,30.

È opportuno segnalare la propria adesione entro il 10 gennaio ai seguenti riferimenti:

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO, cmd@diocesi.bergamo.it, 035/45.98.480

Fratelli nell'Eucaristia

Atti 2,42-44

Meditazione biblica

Alice Porta

INSEGNANTE E COLLABORATRICE DEL CMD



Sono Alice, ho 29 anni, insegno matematica e scienze in una scuola media. L'anno scorso a febbraio ho iniziato il percorso formativo dei giovani al Centro missionario che si è concluso con un viaggio in terra di missione, in Argentina. Sono partita con altri tre ragazzi coi quali, tra l'altro, ho stretto una grande amicizia.

Cerco di presentarvi quello che mi ha maggiormente colpito in questa esperienza in missione.

Innanzitutto, l'accoglienza che ho ricevuto. Ovviamente, essendo questa la prima esperienza, c'erano tanti timori dati dal fatto di essere accolta in un posto nuovo con modi di vivere e abitudini completamente diverse dalle mie, la paura era quella di poter diventare un peso rispetto al quotidiano.

Invece siamo stati accolti benissimo, sia dalla comunità di padre Claudio che da tutto il gruppo di missionari che ci hanno fatto sentire proprio a casa: abbiamo preso le loro abitudini, mangiando con loro, aggregandoci a loro nei momenti di preghiera e, durante la giornata, seguendo la loro vita all'interno del paese di Quimilí.

I padri si occupano di educazione, perciò abbiamo frequentato le scuole dove essi lavorano con bambini e ragazzi dai 6 ai 18 anni. Per me è stato molto emozionante soprattutto per il contatto con

i bambini piccoli e il loro bisogno di affetto; nel cambio dell'ora e all'intervallo ci abbracciavano, manifestavano un bisogno di contatto che mi ha molto colpito perché ai bambini qui da noi l'abbraccio ad uno sconosciuto viene vivamente sconsigliato.

Una seconda cosa che mi ha colpito oltre l'accoglienza ricevuta è stato conoscere ed entrare in contatto con queste persone che si danno al cento per cento senza chiedere nulla in cambio, senza fare nessun conto, come diceva ieri don Cristiano; quel darsi perché arricchisce e fa stare bene, non per avere le lodi degli altri o un tornaconto finale.

Abbiamo poi avuto occasione di conoscere la povertà nelle sue diverse sfaccettature, una povertà economica e in parte anche una povertà di valori. Abbiamo, per esempio, accompagnato alcune suore a medicare le persone inferme nelle case, dato che le cure ospedaliere sono limitate. Queste suore ogni mattina fanno il giro del paese a curare persone anziane che non possono muoversi e che, non essendo nemmeno curate dalla loro famiglia, resterebbero altrimenti completamente abbandonate. Nessuno si farebbe carico di attenzioni nei loro confronti. Queste suore si occupano anche di disabilità: hanno un centro all'avanguardia finanziato da aziende sensibili all'aspetto sociale per cui riescono a prendersi cura anche di queste persone. Andando a casa di queste persone potete immaginarvi la violenza che mi sono fatta, soprattutto perché io qua, come la maggior parte di voi, credo, sono cresciuta in un ambiente protetto, curato, quindi certe scene mi hanno colpito anche se lì erano all'ordine del giorno. Nella casa in cui siamo andate c'era un signore di quarant'anni con una ferita che la moglie medicava quotidianamente, ma che aveva fatto infezione. Mi ha impressionato che di questo uomo in sovrappeso si vedesse lo scavo dell'infezione nella gamba e mi ricordo che di getto avrei

voluto uscire da quella stanza piccola, buia e polverosa. Mi sono però detta che dovevo stare dentro, che non potevo permettermi di uscire e far finta di niente, come mi è capitato di fare qui, che dovevo osservare quello che stava succedendo, pur senza poter intervenire, non avendo grosse competenze mediche, e dovevo ripensarmi ogni volta che mi veniva da lamentarmi per qualcosa. Ancora mi porto dentro quest'immagine, quell'odore, e tutto ciò mi serve oggi, allo stesso modo dei molti momenti felici che ci sono stati nell'esperienza.

Mi sono portata a casa sicuramente un'energia diversa anche nel mio lavoro con i ragazzi, sono tornata con l'esigenza di far qualcosa, di darmi da fare e assieme la sensazione di aver perso fin troppo tempo in questi anni, per cui mi sono messa alla ricerca di qualche attività nel paese dove poter fare un po' di volontariato. Poi mi son fermata e mi son detta: «Faccio uno dei lavori più belli del mondo, che è già una vocazione in sé, forse è proprio questa la mia missione. È inutile che cerchi di lavorare e poi stacchi per andare a fare qualcosa di buono, ma forse è il caso che riveda un po' quello che faccio di solito in un'altra chiave». E così ho ricominciato la mia quotidianità con un'energia totalmente diversa che mi sta accompagnando ancora adesso e sulla quale sto ancora lavorando.

L'altra cosa fondamentale che mi sono portata a casa è stata la fede: nel primo incontro con don Giambattista gli avevo chiesto se potevo partecipare al percorso e partire per la missione pur non essendo battezzata, lui mi ha risposto di sì. L'ultima settimana in Argentina ho chiesto a padre Claudio se poteva battezzarmi e così ho ricevuto il battesimo. Per me quindi è stato un viaggio doppio, un percorso, non una decisione di pancia o d'istinto, ma una scelta che è cresciuta nel tempo e sicuramente il percorso che ho fatto

da gennaio a luglio mi è servito non tanto per capire qualcosa, ma per riconoscere, sentire. Avevo bisogno di esempi. Durante gli incontri che abbiamo fatto al Centro missionario ho ascoltato tante testimonianze, tante persone che non ci hanno parlato dei massimi sistemi, né hanno cercato di convincermi, ma hanno raccontato semplicemente quello che facevano, la normalità della loro vita di tutti i giorni e queste vite mi hanno toccato tantissimo. Mi ricordo benissimo la suora che è stata 23 anni nel nord della Nigeria, l'esperienza nella quale si è occupata dei carcerati: se ascoltiamo queste cose in televisione ci sembra di avere a che fare con un'eroina, invece lì è sembrata la vita normale di una persona che ha fatto delle scelte particolari.

Il fatto di entrare in contatto con questo tipo di persone mi ha aperto un mondo, storie così dovrebbero avere un po' più di rilievo perché l'effetto che hanno avuto su di me lo potrebbero provocare anche su tante altre persone.



Nel segno della cena l'impegno di educare alla fede. Il volto eucaristico della comunità cristiana.

don Andrea Mangili

DIRETTORE UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO



Grazie dell'invito, è il secondo e stavolta non potevo più declinarlo, vi ringrazio anche dell'ascolto intorno a questo tema.

Il titolo di questo mio intervento è piuttosto complesso, e lo sarà anche quello del vescovo che invita addirittura ad essere "sovversivi". Entriamo nel tema con alcune riflessioni attorno a queste tre parole che ricorrono nel titolo: Eucarestia (mi pare la parola centrale), annuncio e comunità cristiana. Sono un po' come tre ingredienti, come quelli che ci sono davanti a me: acqua, farina e lievito. Mescolandoli otteniamo il pane grande, fragrante, che è anche il pane dell'Eucarestia. Girando attorno a queste tre parole vorrei provare a consegnarvi almeno quelle briciole di cui qualcuno nel Vangelo sognava di nutrirsi.

Innanzitutto, sarebbe interessante capire che cosa viene prima: la catechesi che annuncia e conduce all'Eucarestia? L'Eucarestia dalla quale tutto prende slancio, oppure la comunità cristiana che è protagonista della catechesi e dell'Eucarestia?

Basterebbe questa domanda per farci stare nelle nostre parrocchie a pensare e arrovellarci per tanto tempo. Noi prima annunciamo il Vangelo ad una persona e poi la portiamo all'Eucarestia? Oppure prima le facciamo vivere quel momento che il

Vaticano II diceva essere “fonte e culmine di tutta la vita della Chiesa”, l'Eucaristia, e poi da lì si parte per un annuncio? O tutto questo avviene grazie ad una comunità cristiana che viene prima di ogni altra cosa?

Il Documento di base della catechesi (che è del 1970) al n. 200 afferma che prima dei catechismi vengono i catechisti, ma prima dei catechisti, viene una comunità cristiana che è veramente il forno dove il pane cuoce. Queste tre parole quindi, annuncio, Eucarestia e comunità cristiana, sono sempre tutte e tre insieme, non possiamo staccare l'Eucarestia dal nostro essere comunità cristiana e dall'annuncio.

Prediligo e scelgo la via che fa partire dall'Eucarestia per due motivi. Il primo è che certamente essa è “fonte e culmine della vita della Chiesa”, e quindi se il pane che incontriamo alla domenica, consacrato e spezzato sull'altare, è “per tutti” (perché questo si dice nella preghiera eucaristica: “per tutti”) allora lo dobbiamo veramente mettere come culmine. Il secondo motivo è molto concreto: oggi nelle nostre parrocchie quand'è che ci sentiamo un po' comunità, riuniti insieme attorno a quel pane? Mi pare che il cuore, il momento più significativo della comunità cristiana, sia l'Eucarestia domenicale. Nelle nostre parrocchie facciamo tante cose, ci sono tante iniziative (dove però respiriamo a fatica l'aria della comunità) e quelle chiese domenicali, magari non piene né strabordanti, ci danno un po' l'idea: questa è la nostra comunità, questa è la mia parrocchia. Ed è molto bello che ci sentiamo comunità attorno all'Eucarestia non solo noi adulti, ma dicendo la fede anche ai più piccoli, a quelli che stanno crescendo dentro la nostra comunità, come noi faremo anche questa mattina nella Cattedrale, grandi e piccoli, persone conosciute da tanti anni e sconosciuti.

L'Eucarestia è l'identikit della comunità

Ritrovarsi la domenica all'Eucarestia dà l'identikit delle nostre comunità: ci dobbiamo guardare allo specchio con franchezza e chiederci: chi ne fa parte? Chi partecipa? Chi oggi si è sentito convocato, chi oggi è qui testa e cuore, chi è ai margini... in fondo alla chiesa, appoggiato alle porte o ai confessionali, nell'ultimo banco con un piede dentro e uno fuori pensando se stare lì o tornare a casa poco dopo? Partecipare all'Eucarestia, metterla al centro, significa anche di riflesso guardarci in faccia e chiederci chi siamo.

È la stessa domanda che dobbiamo porre nei nostri gruppi missionari e nei nostri gruppi di catechesi. Non basta ritrovarsi attorno a un tavolo o partecipare ad un gruppo per essere comunità. Che volto danno di comunità i gruppi missionari? Il gruppo di ragazzi della catechesi che ho di fronte lo sento come una parte della mia comunità cristiana o lo sento solo come i ragazzi che il don mi ha affidato per quest'anno e che il prossimo saranno di altri? Dobbiamo sempre ricordarcelo quando annunciamo la fede: il gruppetto di quelli che ho accanto è la mia comunità cristiana che si riunisce attorno all'Eucarestia. Siamo gruppi compositi, c'è di tutto al loro interno, i grandi e i piccoli, con pregi e difetti, ci sono buoni e cattivi, ci sono gli sgobboni e quelli che campano impegnandosi un po' di meno, ci sono attenti e distratti, con figli per bene e figli prodighi che tornano alla casa del padre ogni tanto, prendono qualche briciola e poi non si vedono più. Questa è la nostra comunità cristiana. Ce lo ricorda il brano dell'ultima cena: seduti con Gesù ci sono i dodici tra i quali uno, mentre mangiano, scappa via e altri che non riescono a riconoscere in quel gesto la presenza del Signore per sempre e dopo la resurrezione avranno

dei dubbi. Quella era la comunità di Gesù, questa è la nostra comunità. Ci chiediamo ogni tanto, e anche all'Eucarestia, se siamo comunità e che volto abbiamo? La liturgia eucaristica ci mette di fronte allo specchio reale e concreto che non ci deforma, ma ci rende per come siamo e noi dobbiamo avere il coraggio di dire che questa è la nostra comunità.

In questa comunità cosa facciamo? L'abbiamo appena letto negli Atti degli apostoli al capitolo 2: spezziamo il pane, ci accogliamo, facciamo risuonare la Parola di Dio, siamo inviati in missione.

Questa è la casa dove oggi abita il Signore: è la sua comunità.

Avevete presente la domanda fatta a Gesù all'inizio del Vangelo di Giovanni: «Maestro dove abiti?» e avete la risposta: «Venite e vedrete». A quella domanda, che abbiamo nel cuore molte volte anche noi, rispondiamo dicendo con fede: «Maestro tu abiti nell'Eucaristia domenicale, lì tu ci sei»; dobbiamo renderci conto che questa è anche la risposta che ci porta a dire: «Maestro, oggi tu abiti nella tua Chiesa, nella mia comunità». Gesù abita sul nostro volto, nei nostri gruppi, nel nostro ritrovarsi in quella messa della domenica. È solo passando attraverso la gente che si incontra il Signore. Tonino Bello diceva che si arriva al cielo solo passando per la propria parrocchia. Certamente è solo questa comunità che porta la fede.

Noi spesso abbiamo uno sguardo pessimistico sulle nostre comunità cristiane, anche quando vanno all'Eucarestia; quando usciamo dalla chiesa a volte siamo più scontenti di prima, magari

proprio noi che partecipiamo più assiduamente di altri alla vita della comunità. In realtà l'Eucarestia ci insegna invece questo invito: andate e annunciate.

Ed è questa comunità concreta che evangelizza, educa alla fede: noi ne siamo certamente una parte responsabile e attivamente impegnata. Una comunità che, ritrovandosi, deve trovare il senso nell'Eucarestia, che è solo un po' di pane, ma che, come diceva -e ci ha colpito- Alice poco fa, "mi ha dato una forza che torna ancora oggi", continua dentro di me.

Una comunità di perdonati

Nella messa domenicale, come in ogni messa noi iniziamo con il gesto del battersi il petto e chiedere perdono. L'Eucarestia ogni volta ci ricorda, appena convocati, appena ci raduniamo, che dobbiamo essere segnati da quel perdono che viene da Dio e che devo portare agli altri. Perdonati e perdonanti, l'Eucarestia ci insegna che dobbiamo diventare capaci di perdono. Questo è l'atto penitenziale, non un atto privato, ma con un aspetto comunitario che non dobbiamo mai dimenticare ("Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli"): io, Dio-Misericordia e la comunità che vive il perdono.

Oggi abbiamo bisogno di tornare molte volte sul perdono, soprattutto con quello che la cronaca ci consegna. Oggi il nostro annuncio missionario, le nostre catechesi devono lasciarsi illuminare, plasmare da quel gesto eloquente dell'assemblea domenicale che è il battersi il petto come fanno i bambini che ammettono: «E' colpa mia, ho sbagliato nei confronti tuoi, fratello, sorella che sei qui all'Eucarestia con me»: questo non deve mai mancare

quando annuncio la fede.

È il messaggio di papa Francesco, definito il papa della misericordia, che ci dice, proprio all'inizio dell'*Evangelii Gaudium*:

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato e dalla tristezza...» (EG 1)

Diciamolo con sincerità, alcune volte nei nostri annunci, nelle nostre testimonianze e nel nostro invio ad altri a portare il Vangelo manca il perdono: parliamo di tante cose, ma non può mancare quell'abbraccio del Padre che perdona quel figlio che dice: «Padre, ho peccato». E sappiamo quanto hanno bisogno le nostre comunità parrocchiali del perdono; proprio perché non siamo una comunità di santi e perfetti le nostre comunità hanno problemi di convivenza, coordinamento, unità nei gruppi. Fate andare d'accordo due catechisti e già avete fatto una comunità cristiana a immagine di Gesù.

C'è sempre da ripartire daccapo a costruire l'unione e la comunione, a costruire la comunità. Per questo ci battiamo il petto ogni volta.

La comunità della Parola

L' Eucarestia ci ricorda che noi siamo riuniti alla "Mensa della Parola" (così la afferma il Vaticano II) che è quella di Dio, non solo la nostra. Siamo lì a nutrirci di due tavole significative nella messa: la Parola e il Pane. Pensate a quante riunioni e assemblee nelle nostre comunità...che fiumi di parole! Pensate a quante parole in un gruppo missionario, in un incontro di cate-

chesi. Pensate a quanto parlare facciamo anche della fede e sulla fede. Eppure l'Eucarestia ci ricorda che c'è una Parola di Dio che è quella che illumina la comunità, la vita e l'annuncio, ci insegna che al centro di ogni annuncio cristiano e missionario c'è la Parola di Dio.

Un po' meno della nostra e un po' più quella di Dio ci aiuterebbe a ritrovare il senso anche del nostro essere comunità, delle nostre parole. Noi invece, molte volte, riempiamo di nostre parole tutto quello che facciamo, le nostre liturgie, i nostri ragazzi, anche gli stessi adulti.

Un'immagine cara è l'episodio dei discepoli di Emmaus: "Ci ardeva il cuore ascoltando quella Parola". Questo dovrebbe essere ciò che l'Eucaristia ci consegna, l'obiettivo della nostra catechesi: andare a casa con il cuore scaldato dalla Parola di Dio, tornare a scaldarlo dentro il cuore delle persone che incontriamo, far ardere il cuore di ognuno dei discepoli, scaldare la vita e illuminarla con la Parola che è speranza e che è liberazione.

L'offerta di sé

Naturalmente il gesto eucaristico dell'offertorio non può non passare sotto la nostra lente d'ingrandimento.

"Nella tua messa la nostra messa, nella tua vita la nostra vita": l'Eucarestia ci dice, di quel momento, che offriamo al Signore nel pane e nel vino, cose semplici di vita quotidiana, che nascondono la fatica, il lavoro, quello che le nostre mani riescono a produrre in una giornata, in una settimana. E questo gesto ci ricorda l'essere comunità: un insieme di fratelli che, ognuno secondo carismi e

talenti diversi, costruisce, con fatica e con dedizione, la comunità cristiana. Come gli acini del grappolo da cui viene quel vino che portiamo. “Gioie, dolori, fatiche, speranze...”: nella comunità cristiana radunata attorno all’Eucarestia ognuno di noi porta un frammento che contribuisce a formare l’unico pane; un pezzo che è la vita di ciascuno e della comunità offerta, magari un po’ scalcinata, ma offerta. Scatta così un meccanismo bellissimo: ci viene riconsegnato tutto che abbiamo offerto in forma più abbondante, Lui stesso, corpo e sangue. Io ho qualcosa da portarti, ma tu, Signore hai qualcosa da darmi.

Donarsi e ricevere il Signore Gesù che si dona a noi. Il nostro annuncio missionario, la nostra catechesi deve dire con forza che oggi la fede è ancora questo: non l’egoismo delle nostre case e delle nostre esperienze personali e sempre più isolate, ma l’esperienza di una fede che ti spinge a donarti, a fare esperienza di un dono che si scambia. Un offrirsi che risuona in noi e che dobbiamo vivere tra noi.

Condurre all’Eucarestia

Il catechista oggi è spesso ansioso, giustamente, ma a volte troppo, di “spiegare l’Eucarestia e la liturgia eucaristica” ai bambini che fanno la prima comunione, di riuscire a far capire chi vanno a ricevere, il valore dell’Eucarestia. È di certo una catechesi preziosa quella che illustra e spiega i sacramenti, ma è una catechesi sterile se fatta solo a parole. Il vero punto di arrivo della catechesi è condurre tutti a quell’altare che ogni domenica mi nutre e mi fa diventare cristiano. E così è per ogni missionario che parte: condurre e portare all’altare è lo stile e l’obiettivo

dell'annuncio.

Un catechista e una comunità saranno sempre più eucaristici se davvero sapranno vivere l'Eucarestia: non perché la si spiega di più, ma perché la si vive di più, perché vi si partecipa e perché ci si introduce in essa. E non solo nell'anno della prima comunione, dopo il quale sembra tutto finito, tutto capito per sempre. Per un adulto oggi uscire dal banco e andare a ricevere l'Eucarestia sentendosi dire: «Questo è il corpo di Cristo» e rispondere: «Amen», che cosa vuol dire? I documenti sulla catechesi dicono che uno solo è l'obiettivo: portare tutti all'incontro con Gesù. Allo stesso modo andare in terra di missione: se sarai arrivato a portare qualcuno a Gesù avrai annunciato il cuore della fede.

Una comunità nella pace e accogliente

C'è un altro gesto, che in parte questa mattina abbiamo compiuto, che ci parla in modo profondo dell'Eucaristia e del nostro essere comunità: il gesto della pace. È un gesto altamente simbolico: «ti do la pace», «la pace sia con te». Anzitutto non dobbiamo mai dimenticarci che quella pace che ci scambiamo è la pace di Cristo risorto, quelle parole che diciamo sono le parole di Gesù quando si presenta ai suoi discepoli.

Guardando la comunità in questo gesto sembra ci sia proprio poco di fraterno, se quello accanto a noi lo conosciamo gli sorridiamo, altrimenti no, se non c'è nessuno accanto nemmeno ci spostiamo dal banco.

“Come figli del Dio della pace, scambiamoci un gesto di comunione fraterna”, dovrebbe dire il celebrante. A quel punto

dovremmo correre a portare la pace, perché se siamo figli del Dio della pace, la pace è uno dei tratti del volto della comunità cristiana. In realtà il gesto della pace ci dice quale è la realtà spesso delle nostre comunità: fredde, chiuse, non accoglienti; non lo so se in quel momento siamo una comunità eucaristica che vive della pace del Signore e la porta agli altri! È un gesto vuoto senza neanche un po' di calore umano - stamattina invece mi sembrava fatto con lo spirito giusto - e non vorrei che questo diventasse il rischio anche delle nostre parrocchie o dei nostri gruppi: «Ti do la mano, non la pace, se abbiamo litigato, sì, ti saluto dall'altro lato della strada, ma con tutto quello che c'è stato...non ti do niente di più».

In realtà l'Eucarestia ci insegnerebbe ad essere uomini della pace con le persone che abbiamo accanto e ci esorta così: *“Nel nome del Signore risorto datevi un segno di riconciliazione fraterna”*. Abbiamo bisogno di questi scambi di pace nelle nostre parrocchie e nei nostri gruppi per ricostruire i rapporti. Per ricordarci che un catechista e un membro del gruppo missionario nei confronti dei suoi ragazzi, dei genitori deve essere riconciliante, pacificante, capace d'incontrare prima che di giudicare.

Diceva Tonino Bello:

«Dobbiamo essere una Chiesa che non fa discriminazioni, una Chiesa che ha il cuore tenero, di carne, non di pietra. Una Chiesa che non è arcigna. Una Chiesa che non esclude nessuno». (da Una provocazione fatta pietra)

Qualche volta noi siamo portati a dire «Quello lì non viene mai in chiesa... questo non merita... questo chi è? Cosa è qui a fare? Chi lo conosce? Non è dei nostri!». Questo vale per tutti: l'Eucaristia ci invita alla pace, non al giudizio («Cosa fai qui» oppure con i ragazzi: «questo qui è un casinista»), che è solo un piccolo tratto di quella persona, evidenziarlo non ci rende costruttori

di pace). Non giudichiamo mai nessuno! Come comunità il gesto della pace ci insegna che non dobbiamo fare discriminazioni per un annuncio che è davvero per tutti. Il nostro cuore si allarghi sempre più. La nostra mano si allunghi sempre più per far entrare ogni persona nella nostra comunità. È solo così che saremo evangelicamente missionari.

Una Chiesa che esce, per come dice papa Francesco... ma anche una Chiesa che lascia entrare chi vuol far parte di questa famiglia. Sarebbe bello che le nostre Eucarestie fossero all'aperto, così nessuno entra o esce dalle porte sentendosi gli occhi addosso.

Andate e testimoniare

Noi preti molte volte concludiamo la liturgia con il saluto, che sembra considerare conclusa l'esperienza dell'Eucarestia: *“La messa è finita, andate in pace”*... come se tutto finisse lì. Come se il nostro vivere dell'Eucarestia che abbiamo ricevuto finisse lì.

In realtà l'Eucaristia dice il contrario: sei stato qui nella tua chiesa parrocchiale, adesso è il tempo di andare a vivere la messa fuori dalla porta, cominciando da quello che incontri sul sagrato e che magari ti vien voglia di evitare e poi oltre la porta di casa dove incontri le facce consuete e poi lunedì mattina al lavoro, perché anche lì c'è un altare con sopra del pane da spezzare, anche lì c'è un annuncio da portare.

C'è un altro saluto finale che dice il vero senso dell'Eucarestia e che ci dà il mandato come comunità riunita: *“Glorificate Cristo con la vostra vita”* oppure *“Andate e portate a tutti la gioia del risorto”*.

«Siamo cristiani per gli altri. Siamo chiamati a valicare i confini della parrocchia [...] senza paura [...] Siamo cristiani dell'esodo [...] Allora, caro Popolo di Dio in cammino, a questo sei chiamato, questo è il tuo destino: camminare per le strade del mondo. Noi abbiamo l'obbligo di annunciare Gesù Cristo agli altri. Guai se il Signore ce lo trattenessimo per noi!» (TONINO BELLO, Comunità in trasferta).

Dopo la cresima i catechisti si lamentano perché si perdono gran parte dei ragazzi, una percentuale alta non frequenta più la catechesi. Anche quando guardiamo ai pochi giovani rimasti nei nostri oratori ci afferra la stessa lamentazione.

Ma se anche solo dieci di quelli fossero in giro per il mondo a testimoniare quello che hanno vissuto? Non sono nel giusto? Non pensiamo che se non sono più sotto la nostra ala hanno smesso di vivere la fede.

Missionari dell'avanzo

Concludo riprendendo il titolo di questo convegno missionario: “Un Pane grande, grande!”. Un titolo che è messaggio di abbondanza. Come il dono di Gesù sulla croce e nell'Eucarestia. C'è tutto e molto di più nell'Eucarestia. Il brano del Vangelo di Giovanni della moltiplicazione dei pani ci dice che ne avanzarono dodici ceste piene...

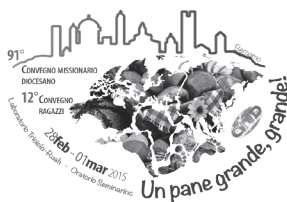
Noi, comunità cristiana, ce ne andiamo dall'Eucarestia nutriti di un pane che è un dono sovrabbondante, che ci riempie. Ma non solo.

È un dono così abbondante che ci chiede di continuare a distribuirne di questo “avanzo”, di questa sovrabbondanza nelle

nostre stesse comunità, nell'ospedale da campo che sono le nostre comunità, nella vita quotidiana e nella mensa della catechesi.

Non possiamo che essere tutti missionari!





Parliamoci addosso

...per la riflessione ed il confronto...

IL DNA DELLA MISSIONE

a. Eucaristia, annuncio e comunità ecclesiale.

Le nostre celebrazioni e il respiro missionario che comunicano¹.

Le nostre celebrazioni e lo stile di annuncio del Vangelo².

b. Eucaristia e comunità.

Una comunità che celebra: proviamo a disegnarla

c. Eucaristia e annuncio.

Una comunità “in uscita” di cosa non deve mancare?

¹ cfr. Lettera pastorale: “*Donne e uomini capaci di Eucaristia*”

² cfr. Lettera pastorale: “*Donne e uomini capaci di Vangelo*”

Testimonianze

MANUELA LOGLIO

DON GIULIANO SIMONCELLI

ROMINA PALA

Buona mattinata a tutti. Ho vissuto davvero un'esperienza intensa perché ho avuto la grande possibilità di vivere un anno di missione in Bolivia a Cochabamba con mio marito. Un'esperienza bella per me come persona, ma anche per la nostra coppia come occasione unica di condivisione, già due mesi dopo il matrimonio.

Le celebrazioni che abbiamo vissuto sono state la chiave per entrare nella parrocchia di Condebamba. Infatti appena arrivati ci siamo affidati ai missionari perché eravamo spaesati, anche dopo una precedente occasione di tre settimane, ma una prospettiva così lunga ci ha fatto entrare ancor di più in punta di piedi in questa comunità che viveva le sue difficoltà ma stava bene anche senza di noi e continua anche senza di noi.

Il segreto che ci era stato svelato era di vivere la quotidianità della messa delle 7 ogni mattina: io e mio marito ci siamo guardati e ci siamo detti che eravamo qui anche per vivere questa dimensione e così è stato, a volte con fatica, ma a conti fatti questa è stata la chiave. La gente non si spingeva certo per entrare dalla porta alla messa feriale, al contrario della messa domenicale, ma la partecipazione alla celebrazione ci ha permesso di conoscere diverse persone e farci conoscere da loro e così poter entrare nelle case di quelle famiglie che volta per volta si avvicinavano alla messa per ricordare i loro defunti.

Si diceva poco fa dell'importanza dei gesti, per es. lo scambio

della pace. Quando non si conosce una lingua, parlare è difficile e rivivere i gesti della messa senza parlare ti permette di entrare in comunicazione e condivisione con le persone che hai a fianco. Ricordo in particolare un signore che faceva passare tutte le persone per dare il segno della pace, prima si diceva che qui magari lo si fa solo con il vicino, lì scambiarlo con tutte le persone presenti e guardarsi negli occhi è quasi d'obbligo, addirittura tra uomini non è una stretta di mano ma un abbraccio, un gesto molto vivo e vero anche nei nostri confronti, visto che eravamo persone sconosciute alla comunità. Quando poi la lingua era di nostra padronanza, partecipare alla messa dicendo le stesse parole di ogni domenica, ma in un'altra lingua, ci ha permesso di cogliere il significato vero delle parole. Il semplice Padre nostro, che già è una preghiera bellissima, acquistava ancora più valore detto in castigliano e dovendo per forza pensare alle parole da dire, dal momento che non venivano in automatico.

Due celebrazioni mi sono rimaste nel cuore e un gesto in particolare. Parto dal gesto. In Bolivia il fatto di aspergere e benedire le persone con l'acqua è una cosa che ha dell'eccezionale. Le persone devono uscire dalla messa completamente bagnate dall'acqua benedetta e si arrabbiano pure con il sacerdote se questo non viene fatto. Mi ha colpito molto che facciano benedire tutto, persone, oggetti, le cose più care, le fotografie dei defunti e che inizino la loro giornata purificati e anche dissetati da quest'acqua; è stata per me una cosa sorprendente perché da noi ha perso un po' di significato, così come il fatto di tenere in casa dell'acqua benedetta o di segnarsi.

Le due celebrazioni che mi sono rimaste nel cuore: una è la Madonna di Urkupiña, il 15 di agosto, una festa molto sentita nella quale moltissima gente parte dalle proprie parrocchie e

raggiunge in pellegrinaggio il santuario. In diverse ricorrenze, ma soprattutto in questa, il cristianesimo si mescola con la tradizione ancestrale: una processione fatta con canti e balli tipici che si affianca alla spiritualità cattolica.

La seconda celebrazione importante è stata per me quella dei defunti, i primi due giorni di novembre: il fatto di considerare come il defunto sia non una persona che sta lassù, ma una persona la cui anima torna sulla terra in occasione della festa, condivide il pranzo con i suoi famigliari che gli preparano un piatto con quello che a lui piaceva, mentre il giorno successivo poi viene riaccompagnato al cimitero dagli stessi parenti che si fermano a mangiare con lui sulla sua tomba. Mi ha colpito la dimensione della ferialità e della semplicità di questa commemorazione, come anche delle altre celebrazioni: non cose staccate ma in continuità con la vita, che danno la forza di ritrovare davvero le parole che si ascoltano e i gesti che si fanno nella quotidianità delle proprie giornate.

Manuela Loglio

LAICA FIDEI DONUM RIENTRATA DALLA BOLIVIA



La nostra esperienza è nata come un pellegrinaggio. Con un gruppo di giovani sono stato in Congo e in questo pellegrinaggio abbiamo vissuto diversi luoghi e modi di vivere l'Eucarestia. Parto subito da alcuni gesti che ci hanno colpito in questa esperienza. Anzitutto la comunità cristiana, l'accoglienza, la gioia, il ballo, i canti, celebrazioni che durano tantissimo, caratterizzate fin dall'inizio dal ballo: l'ingresso in chiesa dei chierichetti con i

sacerdoti è scandito dal ritmo dei passi di una danza che consente di arrivare sull'altare solo dieci minuti dopo. Un secondo aspetto che colpisce è il canto: un coro molto curato che canta facendosi sentire molto e contemporaneamente alimenta la danza. E poi l'offertorio nel quale si dedica molto tempo. È un momento in cui gli uomini portano al Signore i frutti della loro terra, prima le donne, poi gli uomini e infine i bambini. Un momento molto suggestivo nel quale portano il manioco, un frutto dal quale ricavano una farina che utilizzano tantissimo, qualcuno porta anche qualche elemosina.

A Tumikia, un villaggio sperduto dove vivono le Suore delle Poverelle, c'era un progetto promosso da un'Associazione bergamasca che ha coinvolto tutto il villaggio: la costruzione di un acquedotto per il fabbisogno del villaggio stesso, fino ad ora infatti le donne dovevano fare due ore di cammino per procurarsi l'acqua. La cosa interessante era che l'occasione dell'Eucaristia diventava anche un momento di sensibilizzazione perché la comunità comprendesse l'importanza di questo progetto per il bene comune: al termine della celebrazione infatti una suora originaria del Congo prendeva il microfono e organizzava i lavori e la vita della comunità. Era un lavoro difficilissimo anche solo far comprendere alla gente che questa era la volta buona, dopo le numerose promesse mai mantenute di costruzione dell'acquedotto da parte del governo, che bisognava lavorare tutti insieme per il buon esito del lavoro. Quest'opera di sensibilizzazione fatta al termine della messa non solo era strategica per la presenza dell'intero villaggio -soprattutto dopo tutto il lavoro di progettazione e accordi tra le suore e i vari capi villaggio e la successiva gestione- ma diventava significativa proprio per il fatto di introdurre la messa nella vita in tutta la sua concretezza, dopo un cammino di comunione e di

pace.

Altra cosa che sottolineo è stato il passaggio alla capitale del Congo, Kinshasa, in particolare nella periferia di Kingasani, un ambiente di una povertà ancora peggiore di quella dei villaggi, per l'assenza totale di servizi elementari come fognature o elettricità. Mi colpiva però che le messe feriali delle 6 del mattino fossero sempre piene piene di gente, dai bambini agli anziani, dagli uomini alle donne: paradossalmente nel luogo più povero c'è una fede più ricca. E anche qui è sorprendente il tratto dell'...



don Giuliano Simoncelli

VICARIO PARROCCHIALE DI TRESORE BALNEARIO

Quando si pensa a Cuba vengono alla mente spiagge cristalline e mare caraibico, un paradiso per i vacanzieri; Imías invece è una comunità che si trova nell'estremo sud, nella provincia di Guantánamo, costituita da un nucleo centrale di abitazioni (collocate più o meno nelle vicinanze dell'unica strada asfaltata che collega la parte meridionale dell'isola al resto della nazione) e da piccoli villaggi e case sparse sulle montagne circostanti.

Ad Imías i momenti di evangelizzazione e di celebrazione della liturgia sono condizionati, e in alcune situazioni addirittura ostacolati, dalla estensione del territorio, dalla sua conformazione e dalla dislocazione delle abitazioni.

La parrocchia si sviluppa per oltre 500 km quadrati (una superficie particolarmente ampia, se si considera che la città di Bergamo si estende per circa 40 km quadrati) ed i piccoli villaggi o i piccoli nuclei di case che ne fanno parte sono raggiungibili con estrema difficoltà, sia stradale che fisica; si tratta spesso di strade “inventate”, in mezzo alla foresta, tra i letti dei fiumi in secca, difficoltose da attraversare anche con una jeep, con buche enormi o sassi giganti come massi, talvolta attraverso sentieri così ripidi da dover scendere dall’auto. In alcune situazioni oltre alle due ore del viaggio in jeep occorrono due o tre ore di cammino: per raggiungere la comunità di Batea ad esempio occorre attraversare, con un cammino di circa due ore, per ben 27 volte il fiume Yoyo, fortunatamente in secca durante la stagione estiva e quindi con acqua che nella peggiore delle ipotesi arriva fino alla vita. Per raggiungere la comunità di Bobal, invece, serve un cammino di quasi tre ore, con partenza da casa nel cuore della notte per poter affrontare la salita nelle ore più fresche ed essere sul posto per le nove dove ad attendere il prete per la celebrazione ci sono circa una ventina di persone. Questo dice delle grandi difficoltà del prete per raggiungere queste comunità ma anche delle persone per raggiungere il prete.

Della celebrazione liturgica in queste località colpisce il grande senso di accoglienza e di ospitalità prima del rito e di condivisione alla fine della cerimonia. Sia io che la mia compagna di viaggio eravamo perfette sconosciute e nemmeno parlavamo spagnolo, ma le persone ci accoglievano come se ci conoscessero da sempre, per cui appena arrivate gli abitanti della comunità ci offrivano sempre o una tazza di caffè o cioccolata, o una fetta di torta (preparare un dolce in quei posti significa che tutte le donne del villaggio si sono prodigate per mettere a disposizione un

ingrediente), mentre alla fine della celebrazione a tutti i partecipanti viene offerta frutta fresca, come gesto di ringraziamento e riconoscenza per aver condiviso quel particolare momento della giornata.

L'incontro con il sacerdote avviene non solo nella forma della celebrazione della messa, ma anche come catechesi o liturgia della parola. È prevista la partecipazione di tutti, dai più piccoli ai più grandi, normalmente dieci/venti persone e immaginate cosa vuol dire camminare quattro ore per incontrare venti persone. Ciò che lascia positivamente il segno, inoltre, è l'intensità con la quale viene vissuta la celebrazione, sia nella fase preliminare di preparazione dell'altare che nella partecipazione al rito. I padroni di casa preparano per la celebrazione eucaristica una mensa all'interno dell'abitazione, utilizzando l'unico tavolo che la arreda ricoprendolo con una tovaglia di plastica bianca ed abbellendolo con fiori recisi o piccole composizioni di verde, con l'immagine della madonna di El Cobra e la corona del rosario, oppure, quando è prevista la partecipazione di più persone, lo allestiscono con altrettanta accuratezza all'esterno, in mezzo al prato, tra gli animali.

I presenti partecipano alla celebrazione della liturgia attraverso i canti, le letture (spesso la gente che vive in montagna non sa leggere o fa fatica e la lettura richiede preparazione), le preghiere dei fedeli spontanee ed il segno della pace: i cubani per tradizione accompagnano il saluto con gesti d'affetto ed anche al momento della pace si scambiano baci ed abbracci.

L'omelia è molto semplice: per il prete è il momento attraverso il quale condividere le fatiche della gente, costruire un dialogo, instaurare relazioni, entrare in contatto con le persone, diventare

uno strumento di sviluppo, di crescita, di dignità, di evangelizzazione; per i fedeli è un momento di ascolto e di riflessione vissuto in un clima familiare con interventi, domande, riflessioni, pensieri personali.

Un altro momento significativo, ne è stato fatto cenno anche prima, è il segno della pace. I cubani, per loro abitudine e tradizione, sono molto gestuali, accompagnano molto il saluto con abbracci e baci, ciò vale anche per la celebrazione della messa per cui tutti si dovevano scambiare la pace con tutti.

A Bobal ho assistito alla celebrazione della prima comunione ad un uomo di 89 anni: maestro della comunità, per oltre 50 anni ha affrontato ogni giorno un cammino di oltre due ore all'andata ed altrettante al ritorno per recarsi nella scuola del paese dove svolgeva il suo ruolo di educatore e, fino all'età di 83 anni, un cammino ancora più lungo per recarsi a Imías per la celebrazione della liturgia domenicale; ora, ormai troppo anziano per affrontare un tragitto così lungo ed impegnativo, attende con entusiasmo che il sacerdote si rechi presso la sua comunità per la celebrazione della liturgia. Poiché è rimasto vedovo, don Mario ha deciso di concedergli l'Eucarestia, una scelta che l'anziano ha accolto con una grande gioia e commozione e che è stata vissuta da tutti i presenti con molta semplicità e partecipazione.

La celebrazione della messa della domenica alle ore 18 in parrocchia ad Imías è senza dubbio per i fedeli un momento di festa. Ho avuto la sensazione che i cubani non distinguano i giorni festivi da quelli infrasettimanali, ogni giorno che trascorre è uguale all'altro e sembra che il tempo passi senza lasciare un segno; ciò che rende la domenica un giorno di festa è la partecipazione alla messa, un grande momento che raccoglie circa 100/130 persone.

Che sia un tempo di gioia lo si comprende da come viene vissuta l'attesa, dal desiderio di trattenersi in parrocchia dopo la cerimonia e dal fatto che i fedeli si presentano all'appuntamento liturgico "con l'abito della festa". Nella loro semplicità le donne hanno un'acconciatura più curata, un abito più elegante, la borsetta in spalla, mentre gli uomini indossano la camicia e normalmente un paio di scarpe anziché le ciabatte; l'incontro inizia già dal primo pomeriggio, con grande anticipo rispetto all'orario di inizio della messa, per provare i canti e recitare il rosario, per incontrarsi e per incontrare il prete, che accoglie i suoi fedeli ad uno ad uno all'esterno della chiesa. Questo momento di festa continua poi nella celebrazione e soprattutto, come dicevo, allo scambio della pace, che diventa quindi un momento abbastanza confusionario per la massa delle persone che si spostano dal primo all'ultimo banco.

Per consuetudine poi, al termine della celebrazione, la gente si trattiene in parrocchia a fare due chiacchiere; in genere le persone vivono molto distanti tra loro ed il ritrovo per la messa è anche un'occasione di incontro e sembra che le persone facciano fatica a tornare alle loro abitazioni.

Anche per me, che sono rimasta solo tre settimane e ho quindi partecipato solo tre volte alla messa domenicale, è stata una bella sensazione quella di non sentirmi fuori luogo, ma accolta e a casa.

Romina Pala



«E chi è il mio prossimo?» (Luca 10,29)

Esperienza in missione per giovani estate 2016



Il fascino della missione colpisce ancora!

Si può andare per il mondo in tanti e diversi modi. Turisti avventurieri e turisti responsabili, vacanzieri di belle speranze e culturalmente impegnati. E questa proposta?

La possibilità di percorrere un tratto di strada, oltre i propri spazi, a contatto con l'esperienza di missione e la vita del missionario.

Cosa si va a fare? Quello che ogni giorno comunità e persona che accolgono vivono: incontro, servizio, scambio, ascolto, condivisione, gratuità, preghiera, fraternità...

Non è una vacanza alternativa. È un'esperienza di vita.

Un tempo per...

6 febbraio 2016

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...»

L'invito a prendersi in mano.

Verifica dei perché.

Sassi d'inciampo.

20 febbraio 2016

Convegno missionario diocesano

A che ora passa il Samaritano?

Missione, **M**isericordia, **M**artirio: sempre e ovunque.

5-6 marzo 2016

«Un sacerdote...un levita...un samaritano...»

La carità è incontro di volti.

Dialogo sull'ingiustizia e la violenza.

Proposta di stile.

16 aprile 2016

«Gli fasciò le ferite...si prese cura di lui»

Impegno, partecipazione, corresponsabilità, cooperazione.

Confronto sulla povertà e la "strategia" dell'amore.

Scelte intelligenti.

30 aprile 2016

«Estrasse due denari e li diede all'albergatore»

Indifferenza, superficialità e condivisione.

Ricerca sulla cittadinanza e la mondialità.

Parole d'incontro.

7 maggio 2016

La forza per partire.

Condivisione sull'umiltà e l'incontro.

Decisioni di gioia.

Gli incontri si tengono presso il Centro Missionario Diocesano dalle 17 alle 21 (circa) in due momenti e con la cena di condivisione a cui tutti contribuiscono portando qualcosa (su indicazione).

L'incontro del 20 febbraio è inserito nella celebrazione del Convegno missionario diocesano, mentre quello del 6-7 marzo è residenziale in un luogo che verrà indicato. Non viene chiesto alcun contributo di partecipazione, eccetto €. 40,00 per l'incontro residenziale che sarà ad Albino, presso i Padri Dehoniani, dal pomeriggio di sabato a quello di domenica.

La frequenza agli incontri è obbligatoria al fine del viaggio ed è preceduta da un incontro di conoscenza con il direttore del CMD.

Le iscrizioni al percorso si chiudono il 31 gennaio 2016.

«Espose loro un'altra parabola...» (Matteo 13,24)

Itinerario d'incontro con la missione per gli adulti



4 febbraio

«Un granello di senape...» (Matteo 13, 31-32)

Il racconto della vita è nei sogni della giovinezza

20 febbraio

Convegno missionario diocesano

A che ora passa il Samaritano?

Missione, Misericordia, Martirio: sempre e ovunque.

3 marzo

«Un tesoro nascosto in un campo...» (Matteo 13,44)

L'incontro con una cultura da scoprire e vivere

17 marzo

«Una rete gettata nel campo...» (Matteo 13,47-50)

Ricchi e poveri: differenza antropologica

7 aprile

«Ogni scriba, divenuto discepolo del regno...» (Matteo 13,52)

Provare un'esperienza di missione

Gli incontri si tengono presso il Centro Missionario Diocesano dalle 20,30 alle 22.

È opportuno comunicare la propria adesione entro il 27 gennaio per consentire una corretta organizzazione ai riferimenti sotto indicati. Lungo il percorso verrà concordata la possibilità e modalità di un'esperienza in missione.

Per informazioni:

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO, cmd@diocesi.bergamo.it, 035/45.98.480

Celebrazione eucaristica in Cattedrale e intervento del vescovo Francesco

don Giambattista

Vescovo Francesco, in questo momento siamo soliti impegnarci, al termine dell'Eucarestia, dopo aver ascoltato la tua parola. Oggi voglio introdurre questo momento raccontandoti un piccolo episodio della vita di san Francesco d'Assisi.

Un giorno Francesco chiama Ginepro, il frate della cucina, e gli dice: «Senti, Ginepro, oggi andiamo a San Ruffino, in cattedrale, a predicare». A Ginepro tremava il sangue dalla paura, perché era abituato a stare con le pentole, sapeva cucinare, predicare non era proprio il suo, ma diceva tra sé: «Va be', se lo dice Francesco...». I due frati partono e, mentre salgono verso San Ruffino, incontrano un vecchietto che porta due secchi, allora ne prendono uno per uno e danno un aiuto al povero vecchio. Poco più avanti vedono una donna che stava pulendo un po' fuori dalla sua casa e così prendono la scopa e puliscono per bene. Poi vedono alcuni bambini che giocano e allora si fermano anche loro un po' a giocare. E, più vanno in su, più incontrano un sacco di gente che fa questo e quello. Ad un certo punto Francesco picchia sulle spalle a Ginepro e gli dice: «Adesso, torniamo a casa». Ginepro stupito risponde: «Ma la predica? Quando la facciamo?». E Francesco lo guarda e gli dice: «Ginepro, la predica l'abbiamo fatta».

Ecco, vescovo Francesco. Ginepro e Francesco facevano così. E tu? Come fai ad annunciare il Vangelo? E come possiamo anche noi diventare capaci di annunciare il Vangelo?

Siamo curiosi di saperlo. Grazie.

Vescovo Francesco

Grazie a te, don Giambattista, e grazie ancora a tutti voi anche per questa domanda che è stata introdotta in una maniera bellissima con la storia di san Francesco e di fra Ginepro: avevano fatto la predica compiendo dei gesti di amore. Adesso però don Giambattista mi ha chiesto di dirvi come faccio io ad annunciare il Vangelo e anche come potreste fare voi. Io vi dico quello che faccio ed è l'unica cosa che posso suggerire anche a voi, perché non ne conosco altre, anzi, ascoltando voi potrei imparare anche altri modi per annunciare il Vangelo. Pensandoci un momento ho raccolto in tre coppie di verbi quello che io faccio per annunciare il Vangelo.

La prima cosa, vi sembrerà strano, è **ascoltare** tanto. Vi assicuro che ascoltare non è facile. Qualche volta anche le orecchie si stancano, perché ascoltare è una cosa molto impegnativa. Ma ho capito, ed è quello che vi consegno, che le mie parole sarebbero dei suoni vuoti se non nascessero dall'ascolto. E chi ascolto? Beh, ascolto voi. Anche questa mattina sappiate che ho ascoltato le vostre parole, il saluto che mi avete rivolto, ho ascoltato la vostra gioia, è una cosa meravigliosa, ragazzi e ragazze, io spero che non ve la dimentichiate per tutta la vita. Ho ascoltato i commenti della gente che era meravigliata di vedere tanti ragazzi così, riuniti nel nome di Gesù e del Vangelo. Ho ascoltato. Come si fa allora ad annunciare il Vangelo? Bisogna ascoltare, ascoltare le persone che ci sono vicine per cercare di capire il loro cuore e ascoltare il Vangelo, perché non si può annunciare il Vangelo se prima non lo ascoltiamo. Voi ne siete già molto capaci, è un dono che voi avete quello di avere un'amicizia speciale con Gesù, io so che voi volete bene e credete a Gesù: ascoltate la sua Parola. Tante volte mi meraviglio di come bambini e ragazzi mi consegnano la Parola di Gesù, ecco, diventando grandi continuate ad ascoltare la Parola di Gesù **per**

dire le parole di Gesù, per annunciare il suo Vangelo.

Poi c'è una seconda coppia di verbi che è molto vicina a questa: io cerco di annunciare il Vangelo così, cerco di aprire gli occhi, di **vedere**. Abbiamo iniziato la messa coprendoci gli occhi con la fascia, li abbiamo coperti perché il male, cari ragazze e ragazzi, ci oscura gli occhi, ha a che fare col buio, con l'oscurità, invece il bene ha a che fare con la luce e quando c'è luce si può vedere. Allora per annunciare il Vangelo bisogna vedere, guardarsi in giro, vedere quello che non si vede e chi è che non si vede, Dio? Certo, ma tante volte non vediamo nemmeno chi ci è vicino, chi sta aspettando da noi una parola, un gesto, un sorriso, non vediamo i poveri, le persone che hanno bisogno. Voi vedete, io lo so che voi vedete certe cose che i grandi non vedono più, perché i vostri occhi sono puri. Bisogna vedere come vede Gesù, le cose che vede Gesù, allora **mostreremo agli uomini il volto di Gesù**.

Quindi: ascoltare per parlare; vedere per mostrare. E infine la terza coppia di verbi è questa. **Stare per andare**. Come abbiamo fatto stamattina: stare in compagnia di Gesù, essere felici. Io vi assicuro che sono veramente felice di stare con Gesù e più passa il tempo più vorrei stare tanto con lui, però poi lui ti dice: «Ehi, Francesco, bisogna andare, eh, bisogna che altre persone possano conoscere Gesù e il suo Vangelo e stare con me». Perché è questa la missione: far sì che gli uomini possano stare con Gesù, ma per invitarli a fare ciò dobbiamo starci noi prima. E quando celebriamo l'Eucaristia, stamattina è stata proprio bella, vi augurerei di non annoiarvi mai, stiamo con Gesù e poi andiamo.

Ecco, don Giambattista, io spero di aver risposto un po' alla tua domanda e al desiderio di tutti di sapere come fa il vescovo ad annunciare il Vangelo e spero che vi ricordiate anche questi verbi: **ascoltare per parlare, vedere per mostrare e stare per andare**. E così sia!



**La pace è finita, andate a messa.
L'obbligo di essere sovversivi dalla
celebrazione dell'Eucaristia.
Il mandato missionario!**

Mons. Francesco Beschi

VESCOVO



Grazie ancora a tutti voi per una giornata che mi sembra avere la caratteristica della luminosità: quella che ci circonda e quella che abita il nostro cuore alimentata certamente dalla freschezza dei bambini e dei ragazzi, ma anche dalla gioia che scatu-

risce dalla missione.

Il mio grazie a tutti voi per la testimonianza che continuate ad alimentare all'interno della nostra Chiesa, la testimonianza della gioia della missione.

Condividerò alcune riflessioni che hanno il loro cuore nell'Eucaristia a partire dal titolo. Un titolo molto originale che merita di essere ricordato, frutto della creatività missionaria del nostro direttore del CMD, don Giambattista, che è sempre capace di generare provocazioni che poi affida al vescovo con il suo bel sorriso dicendo: «Adesso arrangiati un po' tu e vedi...».

“La pace è finita, andate a messa”, già questo basterebbe per un ciclo di conferenze. Poi non gli bastava e aggiunge: “L'obbligo di essere sovversivi a partire dalla celebrazione dell'Eucaristia”. E, finalmente: “Il mandato missionario”.

Ho cercato, dopo un primo momento di turbamento, di raccogliere queste provocazioni partendo dall'ultima, che è la più semplice: “Il mandato missionario”. Vorrei appunto condividere con voi alcune consegne; un mandato prevede una consegna, un compito.

Elencherò quattro consegne che affido a voi e a me stesso.

La missione come annuncio del Vangelo.

La missione è annunciare il Vangelo. È molto chiara! Nel magistero dei papi ritorna con grande insistenza e con grande limpidezza questa indicazione. Cosa è la missione? Cosa bisogna fare? Cosa significa oggi essere missionari? Tutte queste domande trovano una risposta sintetica e chiara nel fatto che la missione è annunciare il Vangelo. Esattamente quello che ha fatto Gesù. Noi

siamo assolutamente consapevoli che il primo missionario è Gesù, quindi la missione nasce e si alimenta continuamente a Gesù e alla missione come l'ha realizzata lui.

E come l'ha realizzata Gesù? Annunciando il Vangelo. Interessante questo fatto: dal momento in cui Gesù inizia la missione coinvolge immediatamente altre persone. Le coinvolge direttamente. Gesù da subito coinvolge altri facendoli partecipi della missione. I discepoli, gli apostoli non nascono missionari, ma nello stesso tempo non fanno una scuola di missione per poi diventare missionari, ma diventano missionari partecipando alla missione di Gesù dall'inizio. Mi sembra che questa osservazione ci riporta alla consapevolezza che oggi, ancora oggi, è Gesù che compie la missione. Non è Gesù che si allontana nel tempo e affida di volta in volta, di generazione in generazione, ai suoi discepoli di continuare la missione. No! Gesù il Risorto è sempre il primo missionario, è sempre il maestro della missione e noi come primi discepoli siamo coinvolti in questa attenzione missionaria di Gesù.

E come siamo coinvolti? Certamente perché abbiamo creduto, ma non basta. Siamo coinvolti perché Gesù, il Risorto, il Vivente, ci ha comunicato e ci comunica il suo Spirito. Dico queste cose perché le positività, i frutti, ma anche i fallimenti, le non riuscite della missione, non si misurano sulla base dei criteri con cui si misurano le opere di qualsiasi altro tipo di iniziativa. Qui c'è in gioco Gesù stesso, Gesù che è capace di trasformare anche il fallimento più deludente nel principio di una vita nuova. Questo non lo dico per nostra consolazione, ma perché crediamo nel Gesù Vivente, che continua la sua missione, coinvolgendo di volta in volta nuovi discepoli e nuovi apostoli. Se allora è sempre Gesù il missionario e se la missione consiste nell'annuncio del Vangelo, Gesù annuncia il Vangelo. Che Vangelo annuncia? Beh, dobbiamo dire, se guardiamo anche solo il volume di parole dei Vangeli, che questo

annuncio non è una “sbrodolata di parole”.

Nel Vangelo troviamo tante parole di Gesù, ma non un’infinità. Dentro il Vangelo non ci stanno solo le parole di Gesù, anzi! Dobbiamo riconoscere che le parole di Gesù ci sono consegnate con una certa sobrietà. I Vangeli di Marco, di Matteo e di Luca ci dicono in sintesi quale è il messaggio della predicazione di Gesù: “Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo”.

Il Regno di Dio è vicino: questo è l’annuncio del Vangelo, questo annuncio è missione! Come lo annuncia Gesù? Con le parole, con i segni che compie, con la sua vita, con il suo stile, con le relazioni che stabilisce, con la sua morte e risurrezione, comunicando lo Spirito Santo, con la sua persona. È la persona di Gesù il Regno di Dio che comincia. Questo annuncio viene seminato, comincia a germogliare, a volte viene soffocato, porta frutto. Il frutto dell’annuncio del Vangelo è la gioia della vita. Capite come sia del tutto rilevante, in uomini e donne che hanno a cuore la missione in un modo particolare avere chiara, nella propria coscienza, proprio questa consegna: missione è annunciare il Vangelo e il Vangelo è stato annunciato da Gesù e tutto questo viene fatto seminando gesti e parole. Poi coltivandole, vedendole germogliare... germignano da una parte e muoiono dall’altra e in ogni caso il frutto di questo annuncio è la gioia della vita. Tutta l’opera della Chiesa si unifica in quest’opera: annunciare il Vangelo. La Chiesa esiste, diceva Paolo VI, per evangelizzare! Questa è la ragione dell’esistenza della Chiesa. Alla domanda: cosa devo fare per partecipare alla missione? Devi annunciare il Vangelo come Gesù.

L'annuncio del Vangelo, frutto del ritorno al Vangelo.

C'è una condizione fondamentale per poter annunciare il Vangelo ed è quella di non stancarci mai di ritornare al Vangelo. A volte facciamo fatica ad avere chiare alcune linee della nostra fede e del modo di testimoniarla. Dobbiamo mettere chiaramente come prima condizione quella di ritornare sempre al Vangelo. Cosa significa?

Papa Francesco ce lo dice con gesti e con parole, quando ad esempio ricorda a tutti i cristiani di leggere ogni giorno una pagina di Vangelo, quando invita a portarsi appresso una pagina di Vangelo così da trovare il tempo nelle nostre mille occupazioni quotidiane, di aprirlo, di leggerlo.... Questo è ritornare al Vangelo! Quindi ritornare al Vangelo significa innanzitutto avere familiarità con il Vangelo, avere familiarità con le parole, con il libro del Vangelo. Se viene meno questa familiarità, la missione rischia di essere svuotata, magari qualcosa di buono legato alla nostra buona volontà, ma non la missione di Gesù, perché Gesù lo troviamo nel Vangelo.

Vi incoraggio a fare questo sempre! Cosa fare, cosa dire rispetto anche alle persone che ci circondano? La risposta sta essenzialmente in qualcosa che nasce dalla familiarità con il Vangelo. Il cardinal Kasper ci aiuta a comprendere come papa Francesco intende l'annuncio del Vangelo. Papa Francesco va al fondo delle cose: egli parte radicalmente, comincia dalla radice, che è il Vangelo. La lettura spirituale e lo studio della Sacra Scrittura raccomandati dal Vaticano II sono per lui di fondamentale importanza, come mostrano le sue omelie e i suoi discorsi. Per Vangelo papa Francesco non intende un libro o i quattro libri che noi indichiamo come i quattro Vangeli, intende la consegna di un messaggio buono e libe-

rante! Questo è il Vangelo. Ritornare al Vangelo significa ritornare alla vivezza di un messaggio, alla comunicazione di un messaggio. Certo, io ritorno alle parole del Vangelo per rinnovare questa vivezza; la comunicazione del Vangelo avviene nel momento in cui io ritorno alla sorgente viva del Vangelo, a quella comunicazione che mi ha toccato e a volte mi ha proprio cambiato, attraverso le parole e i gesti di qualcuno che ha creduto al Vangelo. A volte c'è un diffuso gusto della lettura del Vangelo, ma poi non cambia nulla. Come uno che va a un bel concerto, gusta quel momento, ma non cambia nulla nella sua vita. Questo può succedere anche a noi: abbiamo familiarità con il libro del Vangelo, assolutamente necessaria, ma poi non vediamo un gran fermento a partire da questa familiarità. Bisogna fare attenzione: se il gusto della Parola di Dio è assolutamente di rilievo, non dobbiamo dimenticare che il Vangelo è più grande del libro del Vangelo e ci è consegnato dal libro del Vangelo; è un messaggio vivo. Se ricordo i miei nonni, i miei genitori, i miei catechisti, i miei sacerdoti....eccoli lì, il messaggio del Vangelo che mi è arrivato dalle loro parole, che non ripetevano esattamente quello che ha scritto il Vangelo, ma dicevano parole legate alla vita, al momento che stavamo condividendo, erano parole di Vangelo, e non solo le loro parole, ma il loro modo di essere, il loro stile, la loro testimonianza. Questo è il Vangelo vivo!

C'è il pericolo, da una parte, di scivolare sul sapere tante cose, ma dobbiamo stare attenti che il gusto di conoscere la Parola di Dio non ci prenda così tanto al punto tale da farci accontentare e dire: «Guarda come sono felice a fermarmi nella Parola del Signore». Se ci fermiamo a questo rischiamo di diventare persone che sanno tante cose del Vangelo, però non succede niente.

Dall'altro il rischio, ancor più diffuso, di trasformare il Vangelo in una serie di regole, di precetti, di indicazioni. «Se fai così che cristiano sei? Se fai così, al Signore non piace...» Il Vangelo è la

gioia della vita: se il messaggio che passa o se il nostro modo di tornare al Vangelo è concentrarsi su una serie di precetti, regole e divieti, capite bene che tutta questa ricchezza, questa gioia, questa forza vengono meno. Ho l'impressione che facciamo ancora tanto così! E di fronte a certe situazioni ci sono due posizioni: o "va tutto bene così" o si diventa moralisti! Dove va a finire tutta la gioia, la bellezza, il fatto di dire: «Anche mia madre e mio padre, alla fine, nonostante le loro imperfezioni hanno trovato nel Signore una forza, una sorgente, una salvezza»? Si finisce per fare i confronti a partire da doveri e non doveri... e il Vangelo? Certo si arriva anche a questo, ma prima deve essere scoperto come qualcosa di conquistante, di incantevole. Pensiamo anche ad un esempio più "normale": i nipoti non vanno più a messa. Che fare? Attraverso la nostra persona deve passare la gioia, la bellezza, che sono anche impegnative! Per quello a cui si tiene si fanno anche grandi sacrifici: non è il problema del sacrificio, ma vedere per che cosa si fa un sacrificio. Se ti conquista qualcosa e se lo avverti come piacevole, ma anche importante, allora il sacrificio viene fatto!

Quindi ritornare al Vangelo vivo, noi dobbiamo dire la gioia del Vangelo vivo che possiamo trasmettere attraverso il nostro essere credenti: al Vangelo crediamo e per primi lo gustiamo vivendo con gioia. La gente deve vedere la gioia nella nostra vita. Ieri ho fatto un momento di riflessione con dei giovani sulla passione di Gesù a partire dalla figura di Giovanni. Nel Vangelo di Giovanni spesso volte l'evangelista stesso si presenta e si definisce: "il discepolo che Gesù amava". Giovanni lo dice di se stesso. Non poteva succedere diversamente perché l'amore di Gesù non è un privilegio per qualcuno, ma tutti lo devono poter raccontare. Ognuno di noi può dire: «Gesù mi ama, io sono il discepolo amato». Ognuno di noi deve dire questo, altrimenti cosa annunciamo se non abbiamo fatto questa esperienza? Non c'è nessuno che non possa scrivere

il suo Vangelo, che non possa scrivere che è amato da Gesù. Il Vangelo è esattamente la comunicazione dell'amore di Dio per ciascuno in qualsiasi condizione, compreso Giuda, che Gesù chiama e considera veramente amico. L'amore ci viene consegnato come esperienza viva dell'amore che Dio ha per ciascuno di noi e che si incontra nel Vangelo.

L'Eucaristia è il modello, il “calco” della missione: la lettera pastorale e cinque tratteggi

Quando io vivo con fede l'Eucaristia ritorno alla sorgente, alla radice. Mi soffermo su quello che già riportavo nella lettera “Donne e uomini capaci di Eucaristia”, nel senso che vorrei sottolineare il fatto che vivere l'Eucaristia mi aiuta a prendere la forma di Gesù missionario. Vivendo l'Eucaristia, di volta in volta, io assumo la forma della missione di Gesù, perché l'Eucaristia è proprio il “calco” di Gesù e io entrando piano piano prendo la forma di quel calco. Quali sono i tratti di questo calco eucaristico?

IL TRATTO COMUNITARIO DELL'EUCARISTIA E DELLA MISSIONE: TUTTA LA CHIESA È MISSIONARIA.

L'Eucaristia è sempre un gesto comunitario, non è mai un sedersi a tavola da soli, anche se siamo in due o se il prete è da solo. Allora significa che la missione è sempre comunitaria: avremo la grandissima gioia di avere un sacerdote martire. Per me è una gioia che nella storia così recente della nostra diocesi un prete del presbiterio della nostra diocesi sia riconosciuto da tutta la Chiesa per il suo martirio. Un mio prete ha testimoniato il Vangelo fino a un punto in cui sapeva che sarebbe stato sacrificato per il Vangelo stesso. D'altra parte anche don Sandro Dordi, pur nella sua ori-

ginalità e unicità, è un prete espressione di una comunità: la sua famiglia, il suo paese, la sua Chiesa, i suoi Vescovi... Tante volte il missionario è da solo, isolato, oppure si sperimenta la solitudine, ma la missione è sempre condivisa, le mie iniziative vanno condivise...

La missione è un nome di Gesù e della Chiesa: vale per tutti e in ogni luogo!

IL TRATTO UNIVERSALE DELL'EUCARISTIA E DELLA MISSIONE.

L'Eucaristia è per tutti! È per tutti! Ci sono persone che non possono accedere alla comunione eucaristica, ma tutti possono accedere all'amore di Dio che si manifesta nell'Eucaristia anche perché Dio ha voluto così nella persona di Gesù: "Questo è calice del mio sangue versato per voi e per tutti in remissione dei peccati". Non è ancora uscita la nuova traduzione del messale (nella quale si troverà anche una piccola variazione del Padre nostro); le traduzioni si aggiornano sempre mano a mano si acquisiscono nuove conoscenze (la traduzione è sempre un po' un tradimento perché rispetto alla lingua originale si deve ricercare la parola che si avvicina di più al significato). Ultimamente in alcuni messali di altre lingue, l'espressione "tutti" è stata cambiata in "molti". Perché? Perché la parola greca significa "moltitudine": in italiano invece dire "molti" significa dire "un po', ma non tutti".

È vero che i frutti dell'Eucaristia li accoglie liberamente chi vuole, ma l'Eucaristia è per tutti, il sangue di Cristo è versato per tutti. La preghiera eucaristica III recita: "Da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto".

L'Eucaristia è universale e anche la missione è universale; la missione è rivolta a tutti, senza esclusione, è rivolta i vicini e ai lontani, è rivolta a quelli che non credono in nulla ed è rivolta

anche agli uomini di altre religioni non per costringerli o imporre, ma per annunciare loro il Vangelo. È per tutti il Vangelo e tutti si salveranno a partire dal sangue di Cristo che è versato per tutti, e la missione è per tutti. Cosa significa? Che non c'è opposizione tra il "dobbiamo essere missionari qui o in Bolivia, piuttosto che in Asia"; non si pone alternativa, la missione è qua e là: io non posso partire, sarò missionario qui, aiuterò i missionari là perché ho un cuore universale, perché ho passione per un annuncio che va oltre i confini.

IL TRATTO ATTRAENTE E NON SEDUCENTE DELL'EUCARISTIA E DELLA MISSIONE.

L'Eucaristia non si impone. Il dovere, il precetto, l'obbligo... vanno bene, ma noi oggi siamo consapevoli che queste cose o nascono da una convinzione, da una scoperta, da un'attrazione oppure non c'è imposizione che tenga. Il mistero Eucaristico attrae a partire da noi che questa mattina abbiamo detto: «Che bella celebrazione», nel senso vero, non solo per la creatività, l'originalità, ma perché abbiamo respirato l'aria eucaristica che è attraente.

Una bella celebrazione eucaristica (non solo estetica), ti riempie il cuore! Anche la missione, come hanno ripetuto i papi, avviene per attrazione, non per costrizione e nemmeno per seduzione. Non dobbiamo essere dei bravi agenti pubblicitari capaci di vendere il nostro prodotto, capaci di sedurre. La missione deve essere attraente, non seducente, dobbiamo essere testimoni della bellezza del Vangelo per aprire le porte al Signore! Come l'Eucaristia la missione è una proposta, deve appellarsi alla libertà dell'altro, non far finta per mettere l'altro all'angolo: Gesù stesso ha fatto così, ha lasciato tutti liberi fino al punto del rifiuto su-

premo. L'Eucaristia e così la missione è proposta, dono, servizio, gratuità, condivisione, povertà, meraviglia, gioia...

Nell'Eucaristia dobbiamo sperimentare tutte queste cose, compresa la povertà. Quando Gesù manda i suoi discepoli dice: «Non portate nulla, né bastone, né bisaccia, né mantello». Allora, non portiamo più nulla? Tutto quello che portiamo, che diamo, deve essere qualcosa che nasce dalla passione, dall'amore, dall'attenzione ai poveri... è sempre un mezzo, mai un fine. Certo è bello che la generosità della Diocesi di Bergamo sia enorme, ma sempre al servizio della missione, non deve esserne il fine.

IL TRATTO "AMOROSO" DELL'EUCARISTIA E DELLA MISSIONE.

Nell'Eucarestia c'è la consegna di un amore liberante, non di un amore soffocante. Non mi imprigiona il Signore! Oggi che la libertà sembra essere il criterio di tutte le scelte dobbiamo ricordare che nell'Eucaristia viviamo il dono di un amore non solo libero, ma liberante. Anche la missione è liberante. Qui troviamo il grande tema del rapporto tra evangelizzazione e promozione umana. Quante opere di "liberazione", che non sono fine a se stesse, ma sono espressione dell'amore liberante di Cristo. Quando vado all'Eucaristia, Lui mi ama liberamente e libera anche il mio amore dai rancori, dalle attese... anche la missione deve essere liberante. L'annuncio del Vangelo è una liberazione, è un annuncio di liberazione che passa attraverso tante opere concrete.

IL TRATTO "SOVVERSIVO" DELL'EUCARISTIA E DELLA MISSIONE.

Cosa vuol dire? L'Eucaristia ha un tratto sovversivo così come la missione. Sovvertire significa "cambiare dal basso". Bellissimo! Allora sono d'accordo, l'ha indovinata il direttore. Cambiare dal basso e qui viene in mente l'Incarnazione di Gesù, l'abbassamen-

to di Gesù, proprio fino in fondo per cambiare, per risorgere. La Pasqua: dal basso di un sepolcro la vita che ricomincia in maniera nuova e definitiva. L'Eucaristia ha un carattere sovversivo! Cambia dal basso secondo la logica del Vangelo e anche la logica di papa Francesco che vede nei poveri non solo i destinatari, ma i protagonisti del cambiamento. Noi vogliamo fare bella la nostra città, le nostre periferie e per far questo buttiamo giù e facciamo di nuovo; invece per fare bello bisogna, come la gente che lì vi abita, mettere in atto un'opera di trasformazione umana, non solo delle case. Se noi trasformiamo il cuore, le coscienze, la responsabilità degli uomini, vedrete che lì nasce una città nuova. Rinascere dal basso è una storia eucaristica e la missione è sovversiva perché parte dal basso: tutto quello che è stato fatto nella storia della missione è stato il partire dall'attenzione ai più piccoli, dai più poveri per costruire l'uomo.

L'EUCARISTIA E LA MISSIONE COME COMUNICAZIONE DELLA PACE.

La missione è sempre comunicazione di pace: la pace è finita andate a messa. Sentiamo a noi vicina questa affermazione in modo particolare in questi giorni in cui la guerra si sta avvicinando ai nostri confini e possiamo provare sentimenti di rivalsa, di vendetta che ci portano all'odio... No! La missione è un annuncio di pace ed è fatta in uno stile di pace, come l'Eucaristia. Quindi: andate nella pace abitati interiormente dal Signore, andate costruendo pace, andate con uno stile di pace.

Vi affido queste quattro consegne che non sono mie, ma vengono dalla Chiesa. È un modo per disegnare l'impegno missionario di ciascuno: annunciare il Vangelo ritornando al Vangelo, prendendo le forme dell'Eucaristia che celebriamo per fare missione, portando la pace.

Centro Missionario Diocesano di Bergamo

via Conventino, 8 - 24125 Bergamo

tel. 035/45.89.480 - fax 035/45.89.481

e-mail: cmd@diocesi.bergamo.it - web: www.cmdbergamo.org



CENTRO MISSIONARIO DIOCESI DI BERGAMO

Orari di apertura

da lunedì a venerdì: 9⁰⁰-12¹⁵ - 15⁰⁰ - 17³⁰

Donazioni e versamenti per le missioni:

- contanti o assegno non trasferibile intestato a Centro Missionario Diocesano, Bergamo (presso la sede);
- su c/c postale n. 1157242 intestato a Ufficio Missionario Diocesano, Bergamo (presso uffici postali);
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso Banco di Brescia, IBAN: IT41 G 03500 11102 0000 0000 1400

Per usufruire delle detrazioni fiscali nei termini di legge, i versamenti vanno effettuati all'Associazione **Missiomundi ONLUS** nelle seguenti modalità:

- contanti o assegno non trasferibile intestato a Missiomundi ONLUS;
- su c/c postale n. 75341289 intestato a Missiomundi ONLUS;
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso Banco di Brescia, IBAN: IT76 Q 03500 11102 0000 0003 3694

Sommario

LA CONDIVISIONE DEI BENI FRUTTO DELL'EUCARISTIA.	
IL GRIDO DELLA GIUSTIZIA. AUDACI, PROPOSITIVI, CARICHI DI FANTASIA, MAI RIPETITIVI.....	7
Oltre la logica.....	8
Andare oltre la logica... ..	10
Audaci propositivi, carichi di fantasia, mai ripetitivi.	14
Un'ultima parola di papa Francesco.....	23
PARLIAMOCI ADDOSSO.....	24
CAMMINARE PER IL MONDO PER ANNUNCIARE CHE IL SIGNORE È RISORTO E CAMMINA CON NOI.....	25
 APPUNTAMENTI ANNO PASTORALE 2015 / 2016.....	30
 FORMAZIONE ALLA MISSIONE 2016	31
FRATELLI NELL'EUCARISTIA.....	33
NEL SEGNO DELLA CENA L'IMPEGNO DI EDUCARE ALLA FEDE.	
IL VOLTO EUCARISTICO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA.....	37
L'Eucarestia è l'identikit della comunità.....	39
Questa è la casa dove oggi abita il Signore: è la sua comunità.....	40
Una comunità di perdonati.....	41
La comunità della Parola.....	42
L'offerta di sé.....	43
Condurre all'Eucarestia.....	44
Una comunità nella pace e accogliente.....	45
Andate e testimoniate.....	47
Missionari dell'avanzo.....	48
PARLIAMOCI ADDOSSO.....	50
TESTIMONIANZE.....	51
 ESPERIENZA IN MISSIONE PER GIOVANI ESTATE 2016.....	60
 ITINERARIO D'INCONTRO CON LA MISSIONE PER GLI ADULTI.....	62
CELEBRAZIONE EUCARISTICA IN CATTEDRALE E INTERVENTO DEL VESCOVO FRANCESCO.....	63
LA PACE È FINITA, ANDATE A MESSA.	
L'OBLIGO DI ESSERE SOVVERSIVI DALLA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA. IL MANDATO MISSIONARIO!....	66
La missione come annuncio del Vangelo.....	67
L'annuncio del Vangelo, frutto del ritorno al Vangelo.....	70
L'Eucarestia è il modello, il "calco" della missione: la lettera pastorale e cinque tratteggi.....	73
CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO DI BERGAMO.....	79
SOMMARIO.....	80



*“...ascoltare per parlare
vedere per mostrare
stare per andare”*



**CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO
BERGAMO**